

G. — IL SECONDO VIAGGIO IN ABISSINIA  
DEL MASHCOV (1891-1892).

*Versione dalla lingua russa, del socio cap. OTTAVIO CERROTI (1).*

*Arrivo ad Obok e scioglimento della Spedizione.* — Al principio del 1891 mi venne offerta l'occasione di visitare un'altra volta l'Abissinia, come membro di una Spedizione inviata dalla I. Società Russa di Geografia. La piccola Spedizione componevasi del sacerdote Tichon, già medico prima di darsi alla vita monacale, del giovane chierico Gregorio e del valoroso montenegrino Slado Zlaticianin, che altra volta era stato nell'Abissinia.

Il 22 giugno del 1891 eravamo già in vista delle coste del Golfo di Aden, e dopo breve tempo scorgemmo Obok, punto abbandonato fra le sabbie ed arso dal sole. La città era di poco mutata da quando l'avevo visitata circa un anno e mezzo prima. Deserto era il suo porto, cinto da una corona pericolosa di banchi coralliferi, alla cui estremità destra si trovava tuttora abbandonata una nave a vela, da tempo lanciata contro gli scogli, e convertita in un deposito improvvisato di carbone.

Inanimata era pure la piccola città, nascosta in un vallone incassato, e composta da una dozzina di brutti edifici semi-europei, circondati da un centinaio di capanne indigene di paglia. Sopra un erto scoglio della costa era piantata la bandiera francese, protetta da quattro vecchi cannoni irrugginiti. L'unica novità, che mi si offrì allo sguardo, fu la solida casa in pietra del governatore, costruita in sostituzione della casa in legno, poco prima incendiatasi.

Quivi ebbero un'accoglienza oltremodo gentile da parte delle autorità francesi, che si studiarono di renderci meno noioso il soggiorno.

Dopo una permanenza di circa una settimana, si doveva partire per Gibuti, situato sulla opposta riva del Golfo di Tagiura, per attendervi

(1) Il nostro socio cap. Ottavio Cerroti presentò gentilmente alla Società la versione ch'egli fece sul testo russo, della Relazione pubblicata dal Mashcov nella *Novoje Vremia* di Pietroburgo, col titolo di: *Viaggio nel paese dei Cristiani neri*.

Importando di conoscere le informazioni ed i giudizi del viaggiatore russo intorno ad un paese, col quale l'Italia è legata da tanti vincoli di studio e d'interesse, crediamo di riportare quasi integralmente la versione favoritaci; tanto più che potrà ricavarne luce anche la nuova impresa russa di cui ora incominciano a parlare i giornali politici. Inutile aggiungere che resta intera al solo sig. Mashcov la responsabilità delle affermazioni contenute nel suo scritto (*N. d. D.*).

alla formazione della carovana, colla quale dovevamo attraversare il deserto fino ad Harrar. Ma la mattina stessa, destinata alla partenza, il giovane chierico Giorgio ammalò d'un potente colpo di sole: il suo viso si fece rosso e gonfio, la febbre salì a 41 gradi, e perdette la conoscenza. Perciò partii io solo per Gibuti, mentre il monaco Tichon restava ad Obok, dove erano maggiori comodità, per dedicarsi esclusivamente alla cura del malato.

La formazione della carovana incontrò grandi difficoltà, poichè, per il caldo sopraggiunto e per la conseguente siccità, tutte le piccole tribù nomadi dei Somali-Issa e dei Danakili erano partite con le loro mandrie per i monti dell'interno, ed era quasi impossibile potersi procurare cammelli. Soltanto coll'aiuto dell'Amministrazione francese mi riuscì di riunirne una certa quantità. I camellieri però, dopo aver ricevuto anticipatamente metà del pagamento convenuto, tentarono di fuggire durante la notte; per fortuna furono arrestati dai posti di sicurezza francesi.

Intanto Tichon m'avvertiva per lettere che, caduto ammalato e sentendosi troppo debole per sopportare più oltre i calori tropicali, intendeva ritornare col prossimo vapore in Russia. Ritornato in fretta ad Obok, ove soffiava un violentissimo *kamsin*, tentai di dissuaderlo dal suo proposito; ma egli si mostrò irremovibile e, insieme col chierico, ripartì per la Russia. Quindi feci ritorno a Gibuti.

*Situazione delle potenze coloniali nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden.*

— Prima di procedere, credo opportuno di esporre brevemente quali siano le posizioni, occupate dagli Stati coloniali dell'Europa occidentale ed in ispecie dalla Francia, sulle rive della metà meridionale del Mar Rosso e nel Golfo di Aden.

Tutta la linea litoranea da Ras Casar, situato a circa 18° di latitudine N. (fra Suakim e Massaua), fino al capo Guardafui incluso, è occupata, benchè in gran parte sulla carta, dagli Europei.

Il tratto settentrionale di questa costa, col porto di Massaua, il Golfo di Annesley, Anfila ed Assab, fino al Sultanato di Raheita, appartiene all'Italia. Dei soprannominati porti, i tre primi, quantunque situati vicino all'Abissinia, (due o tre giorni di strada carovaniera), non presentano speciale importanza per le relazioni con essa, poichè le provincie limitrofe dell'Abissinia sono povere, sterili e non producono quasi niente. Assab poi, attesa la sua distanza, è totalmente inutile.

La costa meridionale del golfo di Aden, da Ras Gomeli (Pozzi di Leadu o Lauadu), fino al Capo Guardafui, coi porti di Zeila, Bulhar e Berbera si trovano nelle mani dell'Inghilterra. Questa zona si trova

in condizioni incomparabilmente migliori, tanto sotto l'aspetto del clima, quanto sotto quello del commercio, giacchè, quantunque qui il deserto sia più spazioso (da uno a due mesi di viaggio carovaniero), che non a Massaua, nondimeno essa è situata a contatto delle terre dell'Abissinia meridionale, ricche di prodotti tropicali, e delle opulente terre dei Galla. Il migliore di questi porti è Zeila, ove faceva capo, fino agli ultimi tempi, tutto il commercio di esportazione ed importazione dell'Harrar e dello Scioa.

La linea costiera fra il sultanato di Raheita e Ras-Gomeli, inclusovi tutto il golfo di Tagiura coi porti di Obok, Gibuti e le Isole Muschiah, ossia tutto lo spazio fra i possedimenti italiani e quelli inglesi, è occupato dai Francesi.

Il centro amministrativo della colonia francese fu, fino a questi ultimi tempi, Obok, situato sulla costa settentrionale del golfo di Tagiura. Il suo porto non offre affatto un buon ancoraggio, perchè esposto alla furia del mare, specialmente quando soffiano i venti di S.-E.. L'accesso è circondato da banchi coralliferi pericolosi; ed i grossi vapori, per il basso fondo, devono fermarsi ad una distanza non minore di un chilometro dalla riva. Di estate vi domina il micidiale *kamsin*; manca l'acqua potabile, e quella salmastra delle sorgenti è bevuta soltanto dagli indigeni. Gli Europei usano acqua distillata.

Il caldo ad Obok è fenomenale. Questo paese, come tutta la costa fra Massaua ed il golfo di Tagiura, si ritiene come il sito più caldo del globo. La temperatura di 62° C. all'ombra è la cosa più naturale. Gli Europei evitano di uscire di casa, temendo i colpi di sole, che talvolta li colpiscono anche all'ombra. Soltanto i negri non si danno il minimo pensiero di questo calore, per noi insopportabile, e nei loro semplici costumi, rappresentati appena da una fila di vetruzzi attorno alle reni, si sentono, a quanto pare, magnificamente.

In generale Obok ha importanza soltanto come stazione di carbone; per le relazioni poi coll'Abissinia non ne ha alcuna, poichè la strada che parte da Obok per Tagiura è eccessivamente tortuosa, manca di acqua ed è sferzata dal più ardente calore.

Questi varî inconvenienti di Obok, come posto e come punto di partenza delle strade per l'Abissinia, hanno attualmente indotto i Francesi a rivolgere la loro attenzione a Gibuti.

Gibuti ha tutti i requisiti per uno sviluppo sempre maggiore. Un porto relativamente tranquillo e profondo, una strada più breve, piana e sufficientemente provveduta di acqua, per Harrar, ch'è il punto commerciale più importante, non solo dell'Abissinia, ma di tutta questa

regione dell'Africa, un clima sopportabile e l'abbondanza di acqua lo rendono preferibile non solo ad Obok, ma anche al porto inglese di Zeila, il quale ha un fondo basso, ed è privo di acqua potabile, e così pure al porto italiano di Massaua, sferzato da calori insopportabili.

In quest'anno si è proposto di trasferire a Gibuti la residenza del governatore della colonia, la posta, il telegrafo, l'agenzia di navigazione a vapore e via dicendo. Intanto già da tre anni le principali case commerciali vi hanno trasportato le loro amministrazioni e la loro attività. Nell'intento poi di attirarvi il movimento commerciale, che fino ad ora era diretto principalmente su Zeila, i Francesi vi dichiararono libertà di commercio.

Le sfere d'azione tra la Francia e l'Inghilterra sono delimitate direttamente da una linea retta convenzionale, che si svolge da Ras-Gomeli (Pozzi di Lauadu) nell'interno del continente su Gildessa, linea che, allo stesso modo di Harrar, tanto l'una parte che l'altra s'impegnarono di non occupare.

In nessuno dei tre possedimenti coloniali, esclusa Massaua, vi sono truppe regolari europee. L'ordine e la tranquillità delle colonie sono mantenute con poca fatica: bastano all'uopo alcuni amministratori europei, sostenuti da qualche centinaio di militari indigeni. Per esempio a Zeila non vi è alcun Inglese, tranne un ufficiale che ha le funzioni di governatore.

In tal guisa, lungo tutta l'immensa costa africana della metà meridionale del Mar Rosso e del golfo di Aden, non vi è un palmo di terra libera da occupazione europea, e perciò l'Abissinia, essendosi chiusa per sua volontà lo sbocco al mare, si è certamente condannata ad una lenta morte politica.

*Traversata del deserto fino ad Harrar.* — Dopo venti giorni di febbrile lavoro, si poté formare la carovana e lasciare Gibuti, ultima tappa, dove ancora giunge in qualche modo l'eco della vita civile.

La nostra carovana si componeva di 50 camelli, carichi degli oggetti della Spedizione, dei doni, delle provviste di riserva per un intero mese e di grande quantità di acqua contenuta in otri, non essendo possibile, in quell'epoca dell'anno trovarne lungo la strada.

La persistente voce che si preparasse un assalto contro di noi da parte delle rapaci tribù somale degli Issa, che menano vita nomade in quel deserto, mi costrinse a portare la forza della scorta al numero di 40 uomini, per metà *ascari* abissini e per metà soldati mori della milizia francese.

È difficile farsi un'idea di quanto soffrimmo nella traversata del deserto. Quello era il tempo più inadatto per viaggiare. Il calore era infernale e tutti gli oggetti ed il suolo stesso s'infocavano talmente, che non era possibile accostarvisi. Se avevamo dell'acqua di avanzo, cercavamo di rinfrescarci ponendo sul capo dei panni bagnati. Tutti, persino i negri, perdevano le forze. Un semplice movimento della mano richiedeva tanto sforzo e tanta fatica, come se si fosse trattato di smuovere un macigno.

La carovana camminava assai lentamente. Benchè i camelli portassero carichi molto leggieri, che non superavano 130 chilogrammi, non si faceva che 3 km. circa all'ora, e per non più di 3 ore al giorno.

Alla terza tappa i camellieri chiesero che si facesse una fermata di un giorno, dicendo che più avanti non si sarebbe trovato nutrimento per le bestie. Quantunque sapessi che, specialmente in quel tempo, cominciano a sviluppare le boscaglie di mimosa, i cui germogli spinosi sono un nutrimento graditissimo per i camelli, mi arresi al loro desiderio. Invece di un giorno solo, ci fermammo tre, perchè i conduttori, sobillati da un capo somalo, introdottosi di nascosto nella carovana, rifiutavano con pretesti di andare innanzi. Allora arrestai il capo somalo e, sotto buona scorta, l'inviai a Gibuti. Rimessici in marcia, si procedette bene per alcuni giorni, ma poi si ripeterono nuove fermate e nuovi malintesi. Intanto attorno alla carovana cominciarono a mostrarsi intere frotte di Somali armati, sempre più forti in numero, ed era evidente che tutte le tribù dei dintorni erano in grande agitazione. Ad ogni pozzo i Somali ci provocavano, facendo continue liti e rifiutando di lasciarci prendere acqua. Seppi poi che tra quei Somali erasi passato l'accordo di assaltarci e distruggere la carovana.

Siccome i Somali assaltano soltanto di notte, esercitavamo grande sorveglianza: si accendevano dei fuochi di bengala, lanciavamo dei razzi, onde mostrare che anche di notte potevamo difenderci come di giorno. Così la nostra scorta di 40 uomini ben armati, rappresentava per sè stessa una forza considerevole rispetto a quei luoghi, ed i Somali, malgrado i loro minacciosi preparativi, non osarono attaccarci.

I malintesi coi conduttori di camelli continuarono, fino a tanto che, cacciato via uno di essi, costrinsi gli altri a camminare quel numero di ore che percorrono di solito le carovane (6 ad 8). Così pervenimmo a Gildessa (1), primo paese abissino, in otto giorni, mentre ne avevamo impiegati diciotto a percorrere la prima metà della strada.

(1) « Gildessa » in lingua Somala significa « scimmia », la quale denominazione deriva dai molti babbuini che vivono sulle vicine rocce.

Nello spazio fra Gibuti e Gildessa si estende un altopiano in alcuni punti roccioso, ma in massima parte sabbioso, raramente abitato dalle razze nomadi dei Somali Issa, che vivono esclusivamente di pastorizia e di rapina. L'elevazione media dell'altopiano è di 640 metri sul livello dell'oceano. La natura del terreno non offre alcuna difficoltà per la costruzione di strade ordinarie ed anche di ferrovie. Le esistenti mulattiere, o più esattamente sentieri, non sono affatto curate; nondimeno mediante minime spese possono essere adattate per le comunicazioni con carri.

Qui non si trovano corsi d'acqua permanenti; presso Gildessa s'incontrano i primi torrenti, impetuosi, quasi non guadabili nel periodo delle piogge, e totalmente asciutti in estate. Le sorgenti d'acqua salmastra sono abbastanza frequenti, ma anche queste si seccano in estate. In un solo punto, fra Bijo Caboba e Grasselei, lo spazio mancante di acqua è valutato a 25 o 30 ore di strada carovaniera.

Durante i mesi di giugno, luglio ed agosto il passaggio è ivi assai difficile; il tempo più favorevole per viaggiare è dalla fine di ottobre a marzo incluso.

Gildessa, piccola città mussulmana di confine, dipendente dall'Abissinia, si trova all'altezza di 1,096 metri ed a due giornate di marcia da Harrar, alla quale serve come posto militare e di dogana.

Gildessa è nota pel suo clima insalubre e per le febbri che vi dominano. Trovasi al confine etnografico dei Somali Issa colle tribù Galla, enigmatiche per rispetto alla loro origine, aventi domicilio fisso e relativamente più civili. Questo stesso confine coincide colla divisione fra il deserto ed una delle regioni più fertili del mondo, e più ricche in prodotti naturali.

Di qui parte una strada alpestre di sei ore di lunghezza, buona soltanto pel transito a soma, che sale sull'altipiano di Harrar, in prolungamento di quello di Cercer e che raggiunge l'altezza di 2,280 m. circa. La magnifica vegetazione tropicale, ravvivata da volatili fulgidamente coloriti, da grande numero di scimmie e da altri animali del mezzogiorno, si avvicenda coi campi perfettamente coltivati e coi rigogliosi pascoli. Il deserto con tutti i suoi disagi rimane alle nostre spalle.

Qui fummo accolti da un drappello di 50 uomini, inviati per ordine del governatore di Harrar, Ras Maconnen, onori militari che furono precedentemente resi anche agli Italiani. Molto più splendida fu l'accoglienza che ci attendeva al nostro ingresso in Harrar.

Fin dal buon mattino, quasi ad ogni mezz'ora, ci venivano incontro cavalieri coi saluti di Ras Maconnen e colla preghiera di cam-

minare più sollecitamente. Ma i nostri muli, sfiniti dalla fatica, non ne potevano più. Allora Ras Maconnen ci mandò incontro i suoi propri muli e cavalli, ricoperti d'ornamenti di argento; ciò che, secondo la tradizione abissina, è un grande onore. A tre ore di distanza da Harrar ci vennero incontro 6 o 7 mila soldati abissini nei loro fantastici costumi di parata, sotto il comando dei loro capi, in compagnia di quasi tutti i Greci ivi dimoranti.

Turbato da tale inaspettata accoglienza, mandai a dire che, come persona privata, non potevo accettare tante onoranze. Allora mi risposero che gli onori venivano resi non alla mia persona, ma alla grande nazione correligionaria degli Abissini, di cui vedevano in me il rappresentante unico. Fu difficile trovare una qualsiasi risposta a tale dichiarazione.

Entrammo in Harrar al suono delle trombe, mentre dalle mura fortificate si sparavano i fucili ed i cannoni, e dall'alto delle terrazze degli edifici governativi battevano i tamburi militari. Tutte le case erano ornate con bandiere variopinte; lungo le strade, di cui tutti i magazzini erano chiusi, facevano spalliera i soldati, e dietro ad essi stava la folla della popolazione.

Io feci subito visita a Maconnen. Fratello cugino del Negus, il quale è senza figli, egli già da due anni è stato dichiarato successore al trono. Questi è uno dei più abili e nobili uomini del paese. Dopo un breve ma cordiale scambio di saluti, mi condussero nella migliore casa della città, preparata per noi. Io era commosso dalla cortesia di questi negri, che in Europa si ha l'abitudine di chiamare selvaggi.

Il giorno seguente visitai tutti gli Europei ivi domiciliati. I Greci mi accolsero festosamente, ma dai rappresentanti dell'Occidente ebbi fredda e cerimoniosa accoglienza.

Poco tempo dopo, il Montenegrino e la maggior parte dei miei uomini caddero malati di febbre, che poi non ci abbandonò più per tutti i due mesi che rimanemmo ad Harrar.

*Harrar, il suo commercio e la carestia.* — Harrar rappresenta il punto commerciale più importante di questa parte dell'Africa. Il Reclus lo chiama la Timbuctù orientale. Costruita in pietra calcarea e circondata da alte mura in pietra, la città è raggruppata sopra un'altura a dolce pendenza, alla cui sommità biancheggia da lontano la nuova chiesa abissina, di bell'effetto, insieme ai ben ordinati minareti, avanzi del passato dominio dei Musulmani.

I 30,000 Musulmani componenti la popolazione di Harrar offrono

un miscuglio di razze impossibile ad immaginarsi; parlano il vernacolo speciale harrarino, composto di molte lingue, tanto delle tribù limitrofe quanto dei conquistatori discesi nelle remote età. La maggior parte delle parole è tolta dalle lingue galla, somala, araba ed abissina.

Gli abitanti della città sono molto laboriosi, ed hanno grande inclinazione e disposizione al commercio; ma non hanno fama di animi virili. Per questo la città raramente, e non per lungo tempo, godè dell'indipendenza e continuamente passò da un dominio all'altro. Abissini, Arabi, Portoghesi, Turchi ed Egiziani successivamente dominarono il paese; finchè per ultimo, il gennaio 1885, dopo una battaglia sanguinosa presso Cialanco, dove la maggior parte della popolazione maschile della città venne uccisa o evirata dai vincitori, gli Abissini s'impossessarono di nuovo, e questa volta definitivamente, del ricco Harrar.

Tutti i prodotti delle ricchissime terre dei Galla e dell'Abissinia meridionale transitano per Harrar. Le sue entrate ascendono a circa 300 mila talleri, cioè a circa 12,000,000 franchi pel diritto doganale di importazione e d'esportazione. E, ove si tenga conto dell'onnipotente *bakscish* dell'Oriente e delle diverse esenzioni che si procurano alcuni commercianti con intrighi, questa cifra può duplicarsi senza alcun timore di eccedere i limiti della somma reale. Quindi il movimento annuale può fissarsi approssimativamente a 20 milioni di franchi.

I principali generi d'importazione sono: armi, cartucce, strumenti, piccole manifatture metalliche, vetro, acciaio e bronzo allo stato naturale, tessuti di seta, cotone e di lana, frangie d'ornamento di cotone e di seta, stagno, piombo, marocchino, bibite alcooliche, spiriti, articoli di profumeria e da scrivere. Quelli d'esportazione: caffè (il migliore del mondo), denti d'elefanti, muschio, oro, pelli, spezie (1).

Le vicinanze di Harrar offrono lo spettacolo di una immensa piantagione lussureggiante di caffè, e le regioni inferiori vicine all'acqua, di grandi campi di canne di zucchero e di banani.

La non comune ubertosità del suolo e lo splendido clima rendono questa città, secondo l'espressione dei viaggiatori che l'hanno veduta, un paradiso terrestre.

Ma in un dato tempo questo paradiso terrestre e tutta l'Abissinia colle regioni adiacenti, per effetto della siccità e della moria del bestiame da lavoro, furono colpite dal terribile flagello della carestia. Mi-

(1) Nelle vicinanze di Harrar vi sono molti giganteschi *Cactus « Calcuaji »*, i quali sono colla lavorazione trasformati in cautiuk di qualità inferiore, che per ciò appunto fino ad ora non viene esportato.

gliaja di affamati ingombravano le strade, assordando interi giorni e intere notti la città colle loro grida. Coperti di piaghe e di tutte le malattie cutanee possibili, magri al punto che le loro mani e i loro piedi colle sporgenti congiunture presentavano l'aspetto di nodosi bastoni, producevano una spaventosa impressione. A centinaia morivano di fame.

In passato le jene s'incaricavano della sepoltura; presentemente queste fiere, satolle e male avvezze, non mangiano più i cadaveri, ma, nelle loro spedizioni di orgia notturna, divorano anche gl'infelici rimasti in vita.

Gli uomini non sono migliori delle fiere. Ad onta delle rigorose misure adottate dal Governo abissino, i casi d'antropofagia vanno ripetendosi continuamente (1). Vengono divorati non soltanto i morti, ma i viventi, dandosi la preferenza ai ragazzi ed alle giovinette meglio conservate. Lo spaventoso quadro, del quale io fui testimonia, mi sta tuttora avanti agli occhi.

Si deve rendere la dovuta giustizia ai missionari cattolici, i quali per ajutare gli affamati, distribuirono tutte le loro sostanze. Io pure feci quanto potei per ajutare gli infelici, ma i nostri soccorsi erano un nulla in paragone di quell'immense disastro.

*Partenza da Harrar. — Vie di comunicazione con lo Scioa. — Cercer. — L'Hauash e il suo ponte.* — Io dovetti soggiornare in Harrar circa un mese e mezzo. Non appena cominciai a sentirmi meglio, e fui in grado di montare sul mulo, mi accinsi a proseguire il cammino, dirigendomi ad Antotto, capitale dello Scioa, e, negli ultimi tempi, di tutta l'Abissinia.

Ras Maconnen mi trattò assai amichevolmente, ed al momento di congedarmi mi fece regalo di due splendidi muli. Dietro suo ordine, un ufficiale e 15 soldati dovevano accompagnarmi fino allo Scioa.

L'Harrar comunica con lo Scioa mediante due strade; una montuosa, diretta al Cercer, una attraverso il deserto dei Danakili, diretta a Erer.

La prima strada è accessibile soltanto ai muli, per cui il viaggio riesce molto costoso. Oltre a ciò, nel periodo delle piogge, cioè dalla fine di maggio alla metà di settembre, è quasi impraticabile.

Per questi motivi le relazioni commerciali hanno luogo esclusivamente per la camelliera piana di Erer, paese che da lunga data si trova in dipendenza di vassallaggio coll'Abissinia. Appunto questa strada, per mezzo della quale vengono esportati dalla contrada tutti i suoi pro-

(1) Ma non fra gli Abissini.

dotti, e vi sono importate armi e munizioni, avendo dato impulso al potere di Menilek, gli procurò il trono imperiale.

Tutto il bagaglio della Spedizione, caricato sui cammelli, fu avviato per la strada inferiore di Erer, ed io, non ancora completamente ristabilito e non avendo forza di sopportare il calore del deserto, mi diressi col bagaglio più indispensabile sul Cencer.

Avevo avuto già occasione di passare per questa strada tre anni innanzi. Allora questa regione florida benissimo coltivata, ed assai popolata, colla sua proverbiale fertilità, serviva di granajo all' Harrar, ai Somali e ai Danakili, e forniva la maggior parte del caffè esportato per Gibuti e Zeila. Presentemente è convertita in un deserto inabitato: nel tratto di 26 giorni di marcia, soltanto in un luogo mi occorre di vedere un piccolo pezzo di terreno coltivato ed alcune diecine di abitanti.

Due anni consecutivi di cattiva raccolta distrusse i Galla-Itu che vi abitavano. Inoltre, desiderando liberarsi dalle gravose prestazioni e dall'obbligo di mantenere i distaccamenti di soldati abissini che passavano dallo Scioa nell' Harrar, e viceversa, i Galla, amanti della libertà, si proposero malauguratamente di costringere gli Abissini ad abbandonare il loro paese ed Harrar per mezzo della fame; a tal fine cessarono di seminare e di lavorare i loro campi. Ne seguirono gli effetti più funesti. Questa carestia per metà artificiale, essendosi combinata casualmente colla carestia dell'Abissinia, fu veramente spaventosa. Però essa rovinò non gli Abissini, i quali immediatamente occuparono la estesa regione dell'Ogaden ad oriente di Harrar, ricca di granaglie, ma per i suoi stessi iniziatori. Più dei due terzi della tribù degli Itu, perì letteralmente di fame, mentre la parte minore restante fuggì nelle regioni meridionali lontane, dove si fuse colle altre tribù galla.

Quivi ad ogni passo incontrammo villaggi abbandonati e distrutti, enormi piantagioni di caffè e di cotone, indicanti chiaramente colla loro forma quadrata terre altre volte coltivate: ma non un sol uomo. Soltanto le jene e un gran numero di leoni, non mai qui veduti in passato, erano divenuti gli abitatori della regione. Sembrerebbe incredibile che questi cambiamenti si fossero potuti verificare in appena tre anni.

Lungo tutta la strada non una volta ci riuscì trovare di che mangiare, e se non fosse stata la caccia, saremmo stati ridotti a mal partito.

Il tempo fu sempre cattivissimo, perchè la stagione delle piogge era già cominciata. I nostri mantelli, quantunque impermeabili, non ci lasciavano asciutta la benchè minima parte del corpo. I muli camminavano continuamente nel fango fino al ginocchio, in mezzo ad innumerevoli radici d'alberi intricate; alle volte anche entravano nel fango fino al petto. Le

notti erano tanto fredde, che talvolta l'acqua si copriva di grosse lamelle di ghiaccio e l'erba di gelo. Pertanto la maggior parte degli uomini ammalò di febbre, la metà dei muli perì, e i restanti erano tanto rifiniti, che non fu poi possibile di servirsene per la durata di sei mesi.

Tutti i venti giorni di cammino attraverso l'altipiano di Cercer passammo senza alcuna avventura particolare; eccettuato un tentativo, non riuscito, da parte di alcuni Galla nomadi, di rapirci due dei muli restati indietro nella densa foresta di Basan. In seguito si cominciò a discendere per due giorni il dolce pendio della valle del Fiume Hauash.

La valle, che forma fertilissimi pascoli, raggiunge l'estensione di 6 a 8 giorni di marcia. Questo è il luogo più pericoloso della strada, giacchè, formando la zona neutrale di confine, vi scorazzano da per tutto bande di predoni galla e danakili. Qui, quasi ad ogni passo, c'imbattermo in turbe di antilopi, zebre e struzzi; gli stormi di gazzelle talvolta contavano 400 e 500 capi ciascuno, benchè il numero di queste bestie sia presentemente diminuito assai, in seguito alla peste del bestiame, sviluppatasi in Abissinia, e poi comunicata anche a questi animali. Talvolta trovammo pure le tracce di colossali elefanti. Galline selvatiche e galline faraone si contavano a migliaia. Credo che difficilmente si possa trovare un altro luogo più ricco di caccia. Avevamo in quel tempo carne ad esuberanza; ma però il pane era finito.

In prossimità del Fiume Hauash il terreno di nuovo prende un aspetto triste e senza vita. Ad ogni passo s'incontrano tracce di attività vulcanica: massi bizzarramente frantumati, enormi sedimenti di zolfo, blocchi di ossidiana, scorie, grandi sorgenti ignee, ecc..

L'Hauash, placido e paludoso per alcune centinaia di chilometri nel corso inferiore, qui si frange con furore fra le ripide e selvagge rocce che lo rinserano. Una riva è congiunta all'altra da un ponte in legno molto battuto, costruito dallo svizzero Ilg, ingegnere della Corte del Negus Menilek.

Il ponte ha grande importanza per le relazioni militari coll'Harrar e pel mantenimento dell'ordine fra la bellicosa tribù dei Galla Arussi, che abitano a S. di Cercer. I Galla, conoscendone molto bene l'importanza, non poche volte tentarono di abbruciarlo; perciò il ponte è circondato da tagliate ed altre opere grossolane di fortificazione abissine, e fino a quest'ultimi tempi venne custodito da forti distaccamenti abissini. Presentemente però anche qui cominciò a regnare maggior tranquillità.

*Scontro con una banda di predoni galla. — Uscendo dal laberinto*

di colline che serrano l'Hauash dalle due rive, c'imbattermo in una piccola mandria (circa 30 capi) di splendide zebre, che con grande indifferenza guardavano l'avvicinarsi della nostra carovana. Il Montenegri-  
grino, grande amatore della caccia, non si potè trattenere, e con quattro  
soldati abissini si accinse a far su di esse la prova del suo Berdan ame-  
ricano. Gli animali, senza affrettarsi e scherzando, cominciarono a ritirarsi;  
e presto, unitamente ai loro cacciatori, si perdettero di vista.

Frattanto la carovana proseguì ad avanzare lentamente verso la  
sorgente termale di Fel-uahà (o Filoa) (1), dove arrivò a mezzogiorno. Colà  
ci arrestammo per riposare all'ombra delle alte e ramosi palme, le quali  
sulle nostre teste formavano un fitto intreccio, come una verdeggiante  
tenda sostenuta da colonne svelte ed armoniosamente proporzionate.

Ivi, in una zona di circa due chilometri quadrati, nascosti da  
folta vegetazione di caricii e di giunchi, sono sparsi dei laghi, ali-  
mentati da sorgenti caldissime (28° a 36° gradi), tra le quali la mag-  
giore e la più calda si trova sulla riva occidentale, ai piedi di una serie  
non molto elevata di erti scogli abbruciati dal fuoco sotterraneo. Si  
dice che fra le boscaglie di erbe selvatiche che attorniano i laghi si  
aggiri una grande quantità di animali selvaggi d'ogni specie, e s'incon-  
trino bufali selvatici, che gli Abissini ritengono più terribili dei leoni.  
Ma a me, con dispiacere, non avvenne di vederne nemmeno le tracce.

Il sole cominciava già a declinare sull'orizzonte e il Montenegri-  
grino ancora non tornava dalla caccia. Ciò cominciava ad inquietarmi. In  
questo frattempo su una delle lontane alture si vide inalzarsi una quantità  
di piccoli fumi. Ora, siccome attorno al sito non vi erano abitazioni, quindi  
dovevano o essere segnali fatti per i nostri uomini in osservazione o es-  
sere fuochi di qualche banda di predoni galla. Io presi cinque soldati,  
e, con buona scorta di cartucce, mi diressi verso il posto dei fumajuoli,  
che sembrava distante non più di 4 o 5 chilometri.

Dopo circa venti minuti, che avanzavamo cautamente, c'imbat-  
temmo nelle tracce affatto fresche di intere centinaia di cavalli. Non  
v'era dubbio: avanti a noi stava una banda a cavallo di predoni di Galla-  
Arussi. Perciò il timore che qualche disgrazia fosse toccata al Montene-  
grino diveniva sempre più forte.

Ad un tratto uno dei soldati che mi accompagnava scorse da lon-  
tano una specie di ombra scura che si moveva fra gli intricati arbusti  
di acacie e di *Cactus*. Già erasi fatto scuro, ed io senza binocolo non  
poteva vedere di che si trattasse; ma i miei Abissini, dotati di una vi-

(1) Acqua bollente.

sta acutissima, assicurarono che erano Galla a cavallo. Allora ci lanciammo quasi di corsa, profondamente affondando nella sottile e mobile sabbia. Le spine delle mimose e le estremità aguzze e dure delle foglie dei *Cactus* ci stracciavano gli abiti, ci pungevano il corpo ed il viso. Io mi sentii preso da un inesplicabile eccitamento e da uno strano e quasi selvaggio desiderio di lotta.

Ben presto cominciai a distinguere i cavalieri: erano cinque. Per qualche tempo stettero fermi al loro posto osservandoci; poscia si allontanarono rapidamente verso la parte donde sorgeva il fumo.

La nostra situazione era ben poco invidiabile. Da una parte noi cinque rappresentavamo una forza troppo esigua per affrontarci eventualmente colla grossa banda che ci stava di fronte; dall'altra io non mi credevo in diritto di ritornare prima di aver chiarito la sorte del Montenegriño. Continuai ad avanzare, ma i miei negri compagni di viaggio mi seguivano mal volentieri.

Sembrava che dovessimo essere di già giunti; invece i fuochi erano sempre lontani; evidentemente, la pianura nascondeva la distanza. E, cosa strana, invece di vedere più chiari i fuochi coll' inoltrarsi della oscurità, cominciavano quasi ad offuscarsi.

Finalmente pervenimmo ai piedi dell' altura. Guardando dietro a me mi accorsi che i miei compagni s'erano ridotti a tre soli. Due mingiari, Hailo e Tafari, si erano ritirati. I fuochi erano vicinissimi, ma attorno ad essi non si osservava il menomo movimento, nè si udiva il più piccolo rumore.

Di tratto in tratto i fasci di erba s'infiammavano e con un tremulo chiarore ravvivavano nell' oscurità i fantastici contorni dei vicini cespugli. Finalmente ci lanciammo arditamente coi fucili carichi ed armati; cautamente scorazzammo pel campo, ma ci convinchemmo, che realmente non vi era anima vivente. Nonpertanto ovunque apparivano le tracce del recente soggiorno di una banda: letame, qualche brandello di stoffa preparata con paglia, numerose impressioni di piedi scalzi col dito grosso eccessivamente sviluppato (1). Ma per fortuna non appariva nessuna traccia di stivali europei: per conseguenza Slado non doveva essere caduto nelle mani dei selvaggi.

I Galla senza dubbio erano fuggiti, dopo che i loro esploratori li avevano informati del nostro avvicinarci.

Bisognava vedere il tripudio dei miei prodi compagni di viaggio, allorchè si convinsero, che non ci minacciava più alcun pericolo.

(1) Gli Abissini e i Galla, cavalcando, si appoggiano alle staffe unicamente col dito grosso del piede, il quale perciò si sviluppa straordinariamente.

— Si sono spaventati da sè abbastanza, disse uno.

— Osa forse l'impuro sciacallo affrontare il leone? rispose un altro, facendo il gradasso.

— E dove sono ancora i due leoni, Tafari e Hailo? domandai loro, ridendo.

— Sono restati indietro per paura. Ma essi non sono veri Abisini: gli uomini del Mingiar sono timidi come gazzelle, soggiunse, dopo alcuni minuti di silenzio, uno dei miei eroi.

Quando ritornammo, la notte tropicale era calata completamente. Il deserto, di giorno silenzioso e solitario, ora ravvivavasi. L'aria rinfrescata si era riempita dell'odore delle mimose in fiore. Infiniti suoni misteriosi, sconosciuti, salivano da ogni parte, dominati dal sinistro urlo delle jene. La luna ci splendeva direttamente di faccia; e noi non vedevamo che la parte non rischiarata degli oggetti, le cui incerte forme sembrava di quando in quando che quasi si muovessero. Ora l'uno, ora l'altro di noi credeva udire voci d'uomini, calpestio e lontano nitrito di cavalli. Uno dopo l'altro in fila, in silenzio, coi fucili armati, avanzavamo con circospezione.

Ad un tratto verso destra fra i cespugli si fece sentire uno schioppetto, seguito subito da una fitta fucilata. I miei risposero, e per fortuna riconobbi subito le due figure, balzate dai cespugli. Erano Hailo e Tafari che prudentemente erano prima rimasti indietro,

Fu ventura che il fatto passò senza alcuna disgrazia. Quando la cosa fu chiarita, tanto quelli che avevano sparato, quanto i fuggitivi erano tanto confusi e sgomentati, che mi mancò l'animo di rimproverarli come meritavano.

Nello stesso tempo udimmo alcuni spari lontani, e vedemmo il colore rosso d'un fuoco di bengala. Questo era il modo usato nel campo per dare i segnali, onde non smarrirci nell'oscurità. Mezz'ora dopo io ero unito alla carovana, dove con mio grandissimo piacere trovai Slado, felicemente ritornato col suo drappello. Seppi che egli, inseguendo le zebre si era lasciato trascinare e si era spinto molto lontano dalla parte dove inaspettatamente s'imbattè nella banda a cavallo dei Galla-Arussi. Senza punto sgomentarsi, aprì contro di loro il fuoco, al che tutti i malandrini si dettero vergognosamente alla fuga.

Probabilmente, nelle mie ricerche del Montenegrino, anch'io aveva concorso ad allarmare la stessa banda.

*I Danakili.* — La notte passò tranquillamente, e il giorno seguente entrammo nel territorio dei Danakili. Cominciavano a farsi vedere gli

indizi della vicinanza di dimore umane: branchi di pecore, vacche e cammelli, individui isolati, e da ultimo villaggi.

I Danakili appartengono alle tribù cuscite, « meschino popolo di Cus » degli antichi Egizi, e popolano il corso medio e inferiore dell'Hauash, le rive del Golfo di Tagiura, ed il Deserto di Samhara situato fra l'altopiano abissino, il Mar Rosso ed il Golfo di Tagiura. Si dividono in una moltitudine di famiglie, governate patriarcalmente da sultani ereditari. Come i Somali, vivono dell'allevamento del bestiame, della caccia, del trasporto di carichi attraverso il deserto, ed all'occasione, anche di rapina. L'agricoltura non è esercitata che da una piccolissima parte attorno al Lago di Assal, poco lungi dal quale venne formandosi una specie di Stato, il Sultanato di Aussa, e sulla riva settentrionale del Golfo di Tagiura.

Sono ben formati, vigorosi e svegliati, ma molto magri, ciò che evidentemente è una conseguenza della vita che conducono nell'ardente ed arido deserto, dove costantemente manca l'acqua. Il colore della pelle è quasi nero (molto più scuro che negli Abissini), ma di tinta calda; i lineamenti sono regolari, anzi belli. Il vestiario degli uomini e delle donne consiste in un brano di stoffa rigata portato attorno alle anche a modo di giubbetto e un piccolo scialle gettato sulle spalle. Il giubbetto delle donne è alquanto più lungo e la loro testa è coperta da un brandello di stoffa di cotone turchino. Tutti i lavori domestici spettano alla donna; per l'uomo ogni lavoro è cosa ignominiosa.

I Danakili si distinguono per un grande amore alla libertà e per uno straordinario valore. Nel 1875, essi distrussero interamente un forte distaccamento di truppe regolari egiziane che avanzavano per attaccare l'Abissinia sotto il comando di Munzinger pascià.

La purezza dei costumi, o più esattamente, la fedeltà coniugale e la castità sono qui tenute in alto conto, ciò che non avviene altrove in tutta questa parte dell'Africa. Officialmente essi professano l'islamismo, ma in realtà ne hanno un concetto assai confuso.

La colonia alla quale ora ci avvicinavamo era popolata, e consisteva di sette od otto villaggi, attornati da impenetrabili siepi di rami spinosi di mimose dette *zeribe* e disposti sopra una spaziosa radura di foresta. Qua e là, avviliti e legati alle gambe, andavano vagando struzzi, semi addomesticati e spennati. Tutta la popolazione ci corse incontro, essendo qui il passaggio di una carovana un grande avvenimento. Speciale interesse per i bianchi prendevano le donne, in gran numero, ma brutte. Probabilmente i fanciulli ci trovarono spaventosi, perchè gridavano con tutta la loro voce; mentre le donne cercavano di nascondere la loro curiosità sotto la maschera dell'indifferenza.

All'ingresso del villaggio principale trovavasi il sultano in persona. Era un uomo vigoroso, con una enorme capigliatura, abbondantemente unta di sevo ed ornata da una splendida penna di struzzo. Il suo collo era cinto di un cordone di grasso di montone, distintivo di onore, di cui va fregiato chi ha ucciso non meno di otto nemici. Appoggiato alla sua lancia, egli apaticamente stava guardando la nostra carovana che si avanzava.

Io m'avvicinai a lui e, dopo averlo salutato, stesi la mano, ed egli a sua volta mi porse dignitosamente la sua. Quel mattino' faceva un gran caldo ed io era tormentato dalla sete. Perciò, quando per ordine suo mi furono apportati alcuni boccali intessuti di erbe, pieni di latte espressamente inacidito, che i Danakili preparano con grande maestria, io non sapevo trovar parole per ringraziarlo. Mi furono inoltre recati due montoni, tanto ben pasciuti che sembravano lì lì per scoppiare.

— Tu dunque, — disse il sultano con affabilità — sei il nostro ospite.

Io ringraziai nuovamente e, per non restare in obbligo, lo invitai presso di me al campo che stavasi allora preparando ad un mezzo chilometro dal villaggio, sulle rive di un ruscello.

La sera il sultano mi mandò ancora due montoni, burro e latte ed io lo contraccambiai con una provvista di stoffa di cotone, tabacco e sale. Oltre a ciò, anche Hailo, capo dei 15 soldati, che ras Maconnen mi aveva dato per scorta, e che aveva avuto un leggero battibecco col sultano, per mio suggerimento, gli fece dono di un bello *sciamma* (1), ed in tal modo fu ristabilita la pace.

*La « gola della morte ».* — *Mingiar e i suoi pozzi.* — Qui la strada dividevasi: a destra una via conduceva ad Ancober, una a sinistra direttamente ad Antotto, mèta del nostro viaggio. La prima si svolgeva in una leggiera salita su alture arrotondate, la seconda era molto più erta e breve. Naturalmente noi scegliemmo la seconda.

La carovana abbandonò il luogo di tappa soltanto la sera del giorno seguente e ben presto s'inoltrò in una stretta gola, racchiusa da rocce verticali e nude, la quale intersecava un considerevole gruppo di monti da N.-E. e S.-E.. Gli Abissini molto giustamente la chiamano « gola della morte ». Qui non v'è traccia di vita: non acqua, non abitanti e nemmeno vegetazione. Perennemente, di giorno e di notte, come in una gigantesca tromba, vi soffia un vento secco e frizzante. Malgrado

(1) Vestimento degli Abissini, simile alla toga antica.

che noi la traversassimo di notte, vi soffocavamo. L'aria infuocata bruciava i polmoni. Immaginarsi ciò che può essere di giorno. Gli Abissini hanno avversione per questa strada e sono persuasi che « vi è qualche mistero ». Dicono che non di rado avvennero casi in cui intere carovane perirono in questa stretta, benchè non abbia sviluppo maggiore di otto ore di marcia. Ad ogni passo c'imbattevamo in muli, cavalli e vacche morte. Per l'azione dell'aria arsa ed ardente erano totalmente disseccati a guisa di mummie. Il nostro *aban* (1) ci assicurò di averli veduti già molti anni addietro e che nel frattempo non avevano cambiato il loro aspetto esteriore.

Verso giorno la carovana uscì da quella gola e rimontando l'erto pendio, salì al primo altopiano delle Prealpi abissine. Ad un tratto ci sentimmo accarezzati da una corrente di fresca aria. Respirarla fu in quell'istante tale godimento, da non potersi descrivere colla parola. Uomini e muli subito si riebbero e allegramente avanzarono nella marcia. Quando fu giorno chiaro, pervenimmo ad un piccolo ma rapido torrente, dove ci disponemmo per far tappa. Ivi, ad un'ora soltanto dalla « gola dalla morte », rappresentante il completo dominio della desolazione, la vita rigurgitava in tutte le svariate sue manifestazioni.

Più oltre si cominciò ad ascendere sul Mingiar. Qua e là scorgevansi alcune poche capanne e le macchie di verde chiaro delle seminazioni. Eravamo entrati nei limiti etnografici dell'Abissinia.

Mingiar consta di una serie di terreni coltivati, separati da profondi burroni. Il suo suolo è molto fertile, ma non vi s'incontra nè un corso d'acqua, nè una sorgente. Perciò i Mingiari, saviamente valendosi delle elevazioni del terreno, costruirono enormi serbatoi artificiali, dove all'ombra di grandissimi alberi, conservano durante l'intero anno le riserve di acqua piovana. L'uso di quest'acqua influisce perniciosamente sulla salute. In nessun luogo vidi mai un numero tanto grande di persone affette dal gozzo e da malattie cutanee.

Qui vi si coltiva la dura, il *tief* (specie di frumento minuto), il granturco e l'orzo.

In passato per un lungo periodo di tempo Mingiar formava per se stessa una regione totalmente indipendente dai Negus, benchè la sua popolazione consti esclusivamente di Abissini puro sangue. Perdè la sua indipendenza, soltanto durante il passato imperio e ne fu la prima vittima, quando al padre del Negus Menilek, Sela-Selattie, venne l'idea della « riunione della terra ».

(1) Conduttore, direttore della carovana.

I Mingiarsi godono una fama non troppo buona. Non si segnalano nè per amore al lavoro, nè per coraggio; al contrario sono maestri di malizia e di perfidia.

Oltre Mingiar s'incontra una nuova elevazione. Sull'estremo ciglio del successivo altopiano si erge una fortezza abissina, circondata da mura fatte con pietrisco vario. La pianura, che si estendeva avanti a noi, prende nome di Scioncorà « canna di zucchero », probabilmente perchè vi abbonda questa pianta. Qui dappertutto si trova acqua. Il luogo ha molta popolazione ed è molto ben coltivato; la temperatura vi è molto più bassa che nel Mingiar ed il clima è più salubre.

Qui passai la notte nei poderi di Ras Maconnen. La persona che li amministra, rispettabile vecchio ancora molto vegeto, ci accolse assai affabilmente. Burro, latte, miele *teg'* (1), *tell* (2), banane, canne di zucchero, infine tutto ciò che si può offrire in Abissinia ci fu offerto ad esuberanza. Del grano ce ne portarono a mucchi interi. I miei *ascari*, che fino allora lungo le strade deserte avevano digiunato, si affrettarono a rifarsi, e senza posa mangiarono fino a cadere malati, per cui diedi fondo a tutta la mia abbondante provvigione di sale inglese. Soltanto dopo una permanenza di tre giorni e cioè solamente quando cessai di ricevere quelle offerte, mi riuscì a mettere in marcia la carovana per proseguire il cammino.

L'ospitale Scioncorà non cessò mai di essere per noi « la tomba dei desiderî ».

*Salita sull'altopiano principale dell'Abissinia. — Spettacolo teatrale africano. — Allarme notturno.* — Continuando la salita, si rese sempre più sensibile il freddo, e si sentì la necessità di indossare abiti sempre più pesanti. Cominciarono a scomparire i campi di dura, mentre la natura successivamente prendeva il carattere delle regioni settentrionali. Alla fine arrivammo alla sommità dell'altopiano principale dell'Abissinia, che qui si trova approssimativamente all'altezza di 2380 metri.

Alla nostra destra eravi il gruppo montuoso dei Magassi, con le vette in mezzo alle nubi; a sinistra il cono bruscamente intagliato del vulcano di Zuquala, da tempi remoti spento, e quasi avanti a noi, a S.-E., alcune piccole alture isolate, in mezzo alle quali si trova Antotto.

Il terreno aveva l'aspetto di una pianura ondulata senza alberi,

(1) *Teg'*, bevanda oppiata di miele.

(2) *Tell*, birra abissina preparata con orzo.

cosparsa di pascoli lussureggianti. Vi soffia permanentemente un vento freddo di N.-E.; perciò tutti i terreni coltivati e tutte le colonie si trovano nascoste nelle profonde depressioni, ovvero ai piedi delle colline, per esserne riparati.

La popolazione di questo pianoro è composta di Abissini e Galla in egual proporzione. I Galla adottarono i costumi, le abitudini e, negli ultimi tempi, anche la religione degli Abissini, loro vincitori, senza però fondersi con essi e sempre conservando la propria lingua. Gli Abissini guardano i Galla con disprezzo e questi li corrispondono con un odio profondo, quantunque celato. In generale qui la popolazione anche adesso è abbastanza considerevole, benchè in passato, fino al tempo della carestia, essa fosse molto più densa. Da per tutto incontravamo rovine di villaggi abbandonati. Anche il bestiame, articolo principale d'industria degli abitanti, era diminuito o perito.

La prima notte che passai sull'altopiano, mi fermai in vicinanza di un piccolo podere galla. Il proprietario di quel villaggio, un Galla di alta statura, si dimostrò con me assai affabile e mi pregò caldamente di guarirgli la figlia, che da quattro anni era ammalata agli occhi.

« Voi, *frengi* (1), sapete tutto: e potete fare tutto ciò che volete. Io ho una sola figliuola, ed essa è per divenir cieca; guariscila, ed io ti farò un bel regalo », mi disse egli, inchinandosi fin quasi a terra.

Io mi affrettai ad assicurarlo che, se fosse stato possibile, lo avrei ajutato anche senza regalo e lo pregai di farmi vedere l'ammalata.

Vedendo così da vicino i *frengi*, dei quali qui si servono per mettere paura ai figli disobbedienti, la piccola paziente si mise a piangere ed urlare a squarciagola. Io le lavai gli occhi, glieli cauterizzai con vetriolo azzurro e consegnai al padre una boccetta di acqua zincata colle istruzioni sul modo di adoperarla. Egli però non si mostrava persuaso e voleva avere da me un libro di scongiuri, assicurandomi che un altro *frengi* aveva tempo addietro guarito in tal modo un ammalato.

Giunse la notte, fredda, tranquilla e serena. La luna piena illanguidiva la luce delle molte stelle. L'Orsa Maggiore non si vedeva perchè troppo bassa sull'orizzonte. La Croce del Sud, splendida nelle notti oscure, adesso appena si vedeva; soltanto il fulgente Giove, nell'estremo lembo del cielo, brillava a contrasto con la luce lunare.

In mezzo alla tranquillità sempre crescente udivasi dalla parte di un villaggio un lontano canto. Uno lo intonava e molte voci rispondevano in coro. Il canto sempre più si avvicinava. Una giovane del villaggio

(1) *Frengi* vengono qui chiamati gli Europei.

aveva combinato una serenata, pare in mio onore, ma più ancora a suo profitto. Ciò significava che io dovessi preparare un piccolo trattamento ed alcuni talleri di regalo.

Uscii dalla tenda, e i miei compagni di viaggio si riunirono e si disposero attorno a me in semicerchio.

Quindici giovani Galla, formati in riga lentamente, si avvicinarono a noi cantando una canzone rumorosa, ma non priva di una certa melodia, e agitando le loro lance e i loro scudi. Avanti ad essi camminava un cantore brandendo l'arme. Egli eseguiva delle mosse con tale maestria che i nostri migliori acrobati non avrebbero potuto imitarlo: faceva la danza militare.

Avvicinatisi, i Galla si fermarono, pulirono un piccolo spazio di terreno dalle pietre ed erbacce, e con nuova lena si accinsero alla danza. Alcuni battevano con furia i piedi in terra su un posto, altri, brandendo in alto la lancia, impetuosamente si lanciavano avanti. I negri, coi capelli scarmigliati, coi denti scintillanti e i piccoli occhi scuri sfolgoranti al chiarore della luna, avevano l'aspetto di tanti demoni. Bisogna possedere nervi sufficientemente forti per godersi tranquillamente un tale ballo africano.

Il ballo ebbe fine soltanto quando i danzatori uno dopo l'altro cominciarono a cadere in terra dalla stanchezza. Io diedi ordine di far passare loro l'acquavite abissina (*araki*), alla quale in vero i Galla resero il dovuto onore.

Dopo dieci minuti di pausa diedesi principio alla seconda parte dello spettacolo, esclusivamente vocale. Uno cantava ed il coro rispondeva, talvolta quasi lamentevolmente, con marcata esitazione, talvolta arditamente e con decisione.

*Cantore.* — A noi non fa paura il Negus e tutto il suo esercito.

*Coro.* — No!

*Cantore.* — Siamo noi forse vestiti di abiti femminili?

*Coro.* — Oh! certo no!

*Cantore.* — Non ci sgomentano gli Abissini colla loro lunga spada!

*Coro.* — Affatto!

*Cantore.* — A noi fa più paura il corto coltello dancalo!

*Coro.* — È vero!

*Cantore.* — Ma più ci fa paura questa *folgore celeste*! (1)

*Coro.* — Ecco!

*Cantore.* — Che d'oltre mare portano al Negus i *frengi*!

*Coro.* — Ah, i *frengi*!

(1) Arma da fuoco.

*Cantore.* — Se questi *frengi* ci fossero amici!

*Coro.* — Se lo fossero!

*Cantore.* — Allora i Galla dominerebbero l'Habesh! (1).

*Tutti.* — È giusto!

I miei Abissini ascoltarono con aria triste la canzone per essi non molto lusinghiera. Conoscendo la loro inimicizia di razza, temetti una qualche questione, e perciò, dopo aver regalato qualche tallero ai cantori, mi affrettai a rinviarli alle loro case.

Ben presto il nostro campo fu immerso nel silenzio; udivansi soltanto e sempre più rare le sonnolente voci delle sentinelle.

Per altro non ci avvenne di passare la notte tranquillamente. Verso le 4 ant. io fui risvegliato da una salva di fucileria. Udironsi grida, gemiti e lo sbuffare dei cavalli e dei muli. « Sono i Galla, » mi balenò in mente, sotto l'impressione delle danze della sera; e col *revolver* in mano uscii fuori della tenda; ma subito mi avvidi del mio errore. In realtà si trattava di una incursione, non di Galla, ma di jene. Quando le sentinelle cominciarono a prender sonno e quasi avevano cessato del tutto di chiamarsi una coll'altra, le jene, che s'aggrivano attorno al campo fin dalla sera, si slanciarono contro i muli, e ad uno di questi strapparono via un grosso pezzo di carne dalle gambe di dietro. Il povero animale non era più in condizione di camminare, e dovette restare in cura presso i Galla.

Non conveniva più di rimettersi a dormire, e perciò ordinai di caricare i muli. Ma gli uomini, in luogo di obbedire ai miei ordini, giravano pel bivacco avanti e indietro, quasi cercassero qualche cosa. Immaginate la mia sorpresa, quando si presentò a me il capo degli *ascari* facendomi noto che le jene avevano trascinato via due fucili e tre fasci di cinghie che servivano pel carico dei bagagli. Ciò mi pareva tanto inverosimile, che io era portato a crederla una gherminella da parte dei miei *ascari*. Pertanto esisteva una prova reale: non lungi dall'accampamento, dapprima fu trovato un fucile colla sua cinghia a metà roscata, e vicino ad esso una jena ferita da un colpo di fucile; ancora un poco più lontano anche l'altro fucile senza cinghia affatto.

*Arrivo ad Addis-Abebà.* — *Solenne ricevimento presso Menilek e sua cordialità.* — In due giornate noi eravamo ad Addis-Abebà (2), dove entrammo alle 8 pomeridiane.

(1) Abissinia (in arabo: miscuglio, nome che indica le varie razze miste che compongono l'Abissinia).

(2) « Nuovo Fiore. »

Addis-Abebà, soggiorno estivo del Negus, situata a circa 4 o 5 km. da Antotto, è l'attuale capitale dell' Abissinia. Per l'intero viaggio da Harrar avevamo impiegato 33 giorni.

Nessuno ci venne incontro perchè ci attendevano pel giorno seguente. Disponemmo il campo nel pendio della collina, che è dominata dalla reggia del Negus. Immediatamente venne da me l'*azage* (1) Bozabih, che esercita le funzioni di ministro della Corte. Esso, come d'ordinario, era accompagnato da una turba di gente, e da una cinquantina di servi. L'*azage* mi portò i saluti del Negus e mi fece conoscere il suo desiderio di vedermi l'indomani mattina. Nello stesso tempo, per ordine del Negus, mi fu inviato un *durgò* (2) di 10 montoni, una dozzina di grandi vasi riempiti delle varie specie di bevande abissine ed una quantità di grano. Tutta la notte dovetti essere testimone auricolare del come sapevano sedere a desco i miei *ascari*, mai difettanti d'appetito.

Al mattino di buon'ora si avvicinò al nostro campo un drappello della guardia di Menilek, destinato ad accompagnarmi alla Corte. I soldati, come il giorno della nostra entrata in Harrar, erano vestiti coi loro fantastici costumi.

Noi montammo sui muli e, circondati dai nostri e dai soldati inviati dal Negus, ci avviammo verso la reggia. I miei soldati camminavano con grande sussiego, consci dell'importanza del loro compito. Una dozzina di suonatori di flauto e di trombettieri ci precedevano, producendo dei suoni simili a quelli emessi talvolta dai preti, mentre sulla strada s'affollava il popolo.

La reggia del Negus è situata sulla sommità di una grande collina a dolce pendenza. Uno spazio di poco più che un chilometro quadrato è attorniato da un'alta palizzata di circa 5 metri, legata all'altezza di 2 metri e mezzo da una striscia di virgulti spinosi di mimose. Ciò forma una cinta fortificata, nella quale sono praticate quattro porte, rivolte rispettivamente ai quattro punti cardinali. Lo spazio interno è suddiviso in una quantità di corti, dove sono gli edifici annessi alla reggia, le cucine, i laboratori, i magazzini, e via dicendo. Queste corti sono popolate da una moltitudine di schiavi e di operai.

Scesi dalla mula avanti l'ingresso del cortile centrale, dove è situato il vero palazzo regio. I soldati che mi accompagnavano si fermarono, mentre io con Slado, vestito del suo brillante costume montenegrino, mi diressi all'*Adarash*, sala del trono di Menilek.

(1) Letteralmente: Ordinatore (Amministratore delle derrate).

(2) *Durgò*: Distribuzione o prestazione obbligatoria pei soldati e di ospitalità pei viandanti. (N. d. T.).

Questo grande edificio in pietra ha la forma di un cilindro del diametro di circa 25 m., con tetto conico di canna, circondato da un balcone aperto da tre parti. La precisione del lavoro attesta che alla sua costruzione concorse la mano europea. I pavimenti di legno e le finestre con vetri sono espressione di grande lusso. Una scala in pietra, alquanto incomoda, di una diecina di gradini, conduce alla loggia.

Passando per una larga porta, entrai nell'interno del palazzo.

A sinistra, in fondo alla sala, sopra un divano turco guarnito di tappeti, attorniato da cuscini di raso, stava semicoricato Menilek, vestito del suo abituale *burnus* di seta nera, orlato presso il colletto di piccoli bottoni tondi. La sua testa era strettamente fasciata collo *scias* di muscolo bianco.

Il Negus durante i tre anni della mia assenza si era molto cambiato: erasi ingrassato, la sua barba era divenuta molto più bianca, benchè la vivacità dei movimenti e quella dei suoi occhi intelligenti fosse restata quale era in passato.

Attorno ad esso stava una folla immobile di taciturni cortigiani, in mezzo ai quali subito riconobbi molti degli antichi amici, come il *deg-giasmač* (1) Mascesia Uorg, soprannominato dagli Europei che quivi dimorano, il *Bismarck abissino*; il giovane *licomacos* (2) Abeta, tipo di fino cortigiano; il *deg-giasmač* Uadadio, dalle forme erculee, tipo non meno caratteristico di cavaliere spadaccino senza paura, amante di occuparsi, non solo della politica, ma in generale di qualsiasi questione più difficile; il *kes* (3) Mamru; il *balgeron* (tesoriere) Balcia, i preti, gli ufficiali, i segretari, per lo meno un centinaio di persone conoscenti.

— Ah, Moscov! (4) con cortese sorriso mi disse Menilek, benevolmente stendendomi la mano: — molto hai tardato a ritornare; noi temevamo che non ti avremmo più oltre veduto....

Io mi affrettai a rispondere che tutto questo tempo stetti pensando al modo di ritornare al più presto, per aver l'onore di presentarmi al re dei re (5) e di rivedere l'Abissinia, che aveva imparato ad amare tanto.

(1) Generale.

(2) Aiutante di campo generale, le cui attribuzioni consistono nel vestirsi in guerra dei ricchi indumenti regali del Negus, il quale ordinariamente combatte come semplice soldato. Carica molto onorifica, ma altrettanto pericolosa: quasi ogni *licomacos* finisce coll'essere ucciso in combattimento.

(3) Sacerdote.

(4) *Moscov*, russo. Così qui chiamano da per tutto i Russi. Anche il mio nome di famiglia gli Abissini lo esprimevano con *Moskov*.

(5) « Negus-Neghesti » re dei re, titolo ufficiale degli Imperatori d'Abissinia.

— Certo, il nostro paese è bello, soltanto ora, come un giorno Giobbe, coperto di ulceri e piaghe, viene sperimentato dal Signore....

Il Negus ad un tratto divenne pensieroso.

— Ma questo vedrai da te stesso in appresso : intanto —, drizzandosi in piedi, — meglio è che tu mi dica : coma sta il vostro grande Cesare e tutta la Casa ?

Io ringraziai e dissi che, quando lasciai la Russia, tanto l'Imperatore quanto l'intera famiglia imperiale godevano buona salute.

— Non vi è guerra, epizoozia o carestia ?

Io affermai che anche sotto questo riguardo (1) tutto si trovava nel pieno benessere.

— Lode sia a Dio : noi nelle preghiere continuamente ricordiamo il Cesare dei Moscov e preghiamo il Signore affinché tenga lontano da lui e dal suo popolo ogni infortunio.

Menilek di nuovo si adagiò sul divano e mi invitò a sedermi di rimpetto sulla poltrona. Tutti i presenti seguitarono a restare in piedi.

In seguito egli si fece a domandare dello stato politico dell'Europa, e si dimostrò informato di tutto con sufficiente esattezza.

L'udienza si protrasse per circa due ore. Quando uscii tutti gli addetti alla Corte mi circondarono e, stringendomi la mano, espressero il loro contento di rivedere di nuovo il loro « amico e fratello di Mosca. »

In questo stesso giorno fui condotto alla Corte di Ras Maconnen, dove io subito mi disimpegnai. Questa Corte consisteva in una rimessa semi tenebrosa e fredda, con un tetto che lasciava passare l'acqua, pareti con intonaco cadente di argilla e pavimento brulicante di pulci. Ad un angolo della medesima era stato eretto qualche cosa che rassomigliava ad un trono per me, circondato ai quattro lati da pezzi di stoffa di cotone bianco del paese, inchiodata a pertiche, mentre nella parte opposta trovavasi uno spazio pei muli, cinto da una leggiera siepe formata da un graticciato di *bambú*. E questa era la migliore casa di tutto Addis-Abebà ! . . .

*Addis-Abebà. — Il mercato. — Antotto. — Distruzione dei Callà e dei Lis. — Colonia europea. — Preparativi di Menilek per la campagna nel Borumid. — Partenza.* — Addis-Abebà è per sè stessa quasi come il sobborgo di Antotto e serve come luogo di soggiorno estivo del Negus Menilek. Trovasi all'altezza approssimativa di 2740 m.. Difeso da

(1) Ciò avveniva nell'estate del 1891, quando ancora non si conosceva l'entità della carestia.

alte catene dai venti freddi di N.-E., questo paesetto si distingue pel suo clima relativamente dolce; ivi trovasi pure una sorgente solfurea calda, considerevole per la sua portata, alla quale gli Abissini attribuiscono una virtù pressochè miracolosa.

Lungo le falde dell'altura, la cui sommità è occupata dalla reggia-fortezza di Menilek, si stendono in disordine le luride capanne, coperte di paglia, dei soldati e dei piccoli capi. Tutti gli altri capi di una qualche importanza, come Ras Maconnen, Ras Darghe, *licomacos* Abata, *deggiasma* Uoldiè Gabriel, *deggiasma* Uorkee, Abun Matteos e via dicendo, soggiornano qui in permanenza o no, hanno le loro proprie piccole città, disposte sulle più basse alture attigue e rappresentano in miniatura una copia della colonia principale. La prevalenza di una di queste dimore sulle altre serve in gran parte come indicazione anche della condizione dei suoi possessori nella scala gerarchica.

Ad un'ora e mezza di distanza da Addis-Abebà havvi una grande zona di terreno, dove ogni venerdì suole esservi il *ghebaja*, mercato che attira talvolta diecimila persone. Colà si vendono cavalli, il grosso bestiame bovino, pecore, armi bianche, piccoli oggetti d'argento d'ornamento, piccoli lavori metallici, tanto di produzione locale quanto europea, stoffe, grano, miele, carne, sale e via dicendo. I mercanti degli articoli di produzione locale sono principalmente galla e i compratori abissini.

Tutti i mercanti, a modo di dazio doganale, sono obbligati di dare in natura al direttore del mercato, funzionario governativo, *Nagadras* (1), circa il 10 per cento della propria merce. Tutti i negoziati si effettuano con talleri di Maria Teresa e cogli *amolè*, pezzi di sale quadrangolari di 25 cm. di lunghezza. I talleri rappresentano l'unica moneta europea avente corso, non solo nell'Abissinia, ma in tutta questa parte d'Africa. Il monopolio della loro esportazione è stato concesso dal Governo austriaco ad una Casa bancaria di Trieste. Il valore del tallero oscilla verso i 4 franchi. Viene coniato anche al giorno d'oggi colla data del 1780.

Conviene osservare però, che il commercio dei principali generi di importazione e d'esportazione, vale a dire caffè, denti d'elefante, oro, muschio, armi da fuoco e munizioni, viene esercitato dai grandi commercianti soltanto a domicilio.

Direttamente a N. di Addis-Abebà ed a non più di un' ora di distanza, sulla sommità di una massa montuosa che raggiunge l'altezza di

(1) Letteralmente: « Capo dei mercanti. »

oltre 3000 m., giace Antotto, capitale militare di Menilek e suo principale baluardo di difesa. Ivi si trovano i migliori edifici del paese, tutti i tesori di Menilek e considerevole quantità di materiali da guerra. Si trova pure l'abitazione estiva di Menilek, recentemente costrutta secondo il suo disegno, e una chiesa coperta di zinco dedicata al nome di Rahul, considerata dagli Abissini come miracolo di architettura. Ma tutto ciò non toglie che questa capitale somigli ad un grande villaggio, disordinatamente disposto.

Antotto venne fondata da Menilek in un tempo relativamente recente. Ancora cinquant'anni indietro, si dice che qui vi fossero dense foreste impraticabili, popolate da tribù galla potenti ed indipendenti. Nella loro foga di conquistare le terre dei Caffa e Gimma-Abagifar che sono a S. dell'Abissinia, denominate le « Terre del latte e miele », gli Abissini si vennero stabilendo qui. Attualmente delle dense foreste d'altra volta restano soltanto arbusti, e delle potenti tribù galla alcune poche e misere fattorie. Malgrado il clima freddo ed il suolo non molto fertile, Menilek scelse Antotto come capitale, perchè questa località occupa una posizione centrale fra le tribù galla da poco sottomesse, l'Harrar ed i propri possedimenti della Corona, non sempre tranquilli; vale a dire la scelse per ragioni politico-militari.

La colonia europea di qui è abbastanza numerosa. Conta 7 francesi, due dei quali commercianti; 3 svizzeri, di cui uno ingegnere, uno fabbro, uno falegname; 2 italiani, uno medico, uno ingegnere; 8 armeni, mercanti e commercianti; alcuni piccoli commercianti greci ed un falegname indiano, che, essendo di carnagione bianca, gli Abissini annoverano tra i *frengi*. Alcuni dimorano qui permanentemente, altri vengono soltanto temporaneamente, e, sbrigati i loro affari, ripartono colle provviste delle merci preziose per l'Europa, per ritornare, dopo breve tempo, a trattare nuovi affari.

Quasi tutti gli Europei si occupano di politica, chi semplicemente per amore all'arte, e chi per incarico del proprio Governo . . . . .

Gli Europei che qui esercitano un mestiere, sono agli stipendi di Menilek, il quale inoltre elargisce loro delle terre; nondimeno io non sentii mai da nessuno di loro una buona parola del paese e della popolazione che li ospita. Tengono segrete le loro cognizioni pel timore che gli Abissini non se ne impadroniscano e quindi essi stessi non diventino superflui. Per esempio, nel fare qualche fondita di acciaio o di ferro, come ciò avvenne talvolta in mia presenza, tutti gl'indigeni vennero allontanati dal laboratorio.

Al tempo stesso del mio arrivo a Addis-Abebà, Menilek faceva i preparativi per andare nel Borumieda, paese degli Uollo-Galla, a N. dello Scioa, al fine di coronarvi come Negus vassallo il ras Mangascià, figlio dell'imperatore Giovanni, morto nella guerra coi Mahdisti.

Menilek, apparentemente, non aveva grande fiducia nei sentimenti d'amicizia del suo vassallo, e perciò cercava d'impegnare per questa campagna tutte le sue forze.

In tal modo mi si offriva una occasione opportuna per vedere i paesi del Nord e conoscerne le persone più eminenti. Pertanto anch'io, avutone il permesso dal Negus, venivo energicamente preparandomi alla campagna.

Per cattiva ventura però non mi riuscì di effettuare questo interessante viaggio, giacchè, circa due settimane dopo il mio arrivo colà, mi ammalai di tifo eruttivo.

La malattia era grave e molti credevano che stessi per morire; però superai benissimo la crisi.

Menilek era molto inquieto del mio stato. Egli andava continuamente ripetendo: « In Russia si dirà che noi non potemmo guarirlo. » Tanto egli quanto la sua moglie giornalmente mandavano ad informarsi della mia salute. Avendo saputo che la carovana diretta ad Erer per la strada inferiore non era arrivata e che io non aveva nemmeno una goccia di vino, Menilek mi mandò una intera cassa di *champagne*. Bisogna vivere qui per poter apprezzare completamente ciò che significò per Menilek e, nel dato caso, per me, quel dono!

Menilek entrò in campagna soltanto quando io avevo completamente riacquistato la cognizione. Alcuni giorni dopo anch'io fui portato in barella ad Ancober, dove il clima è molto più mite, asciutto e salubre di Antotto.

*Marcia ad Ancober.* — Ancober dista da Antotto 4 giornate di marcia, ma, in causa della mia debolezza, impiegammo 6 interi giorni per arrivarvi. Per tutto questo tratto si estende una pianura nuda ed ondulata, identica a quella da me veduta ad Antotto. Le praterie erano sostituite da zone coperte di minuta pietra e molto più raramente da campi coltivati. In ogni luogo l'irrigazione è ricca; la mancanza di ponti rende assai difficili le comunicazioni, specialmente nel periodo delle piogge, al cui tempo il passaggio di questi ruscelli, presentemente insignificanti e fangosi, si rende possibile soltanto a nuoto o col sussidio di otri. La popolazione qui è abbastanza densa e si dedica principalmente all'allevamento del bestiame.

Al sesto giorno, lasciato da parte il pittoresco villaggio di Tara, che si nasconde in un profondo burrone, la nostra strada si biforcò: una andava verso destra, diretta, con fondo artificiale, l'altra verso sinistra, tortuosa, con fondo naturale, più lunga di oltre 5 ore della precedente. Nei tempi passati gli Abissini preferivano la strada diretta ad onta delle ripide suependenze, ma dal tempo che gli ingegneri Abissini la provvidero di fondo e ricoprirono con grossissime pietre bene spianate, divenne pericolosa non soltanto pei muli da carico, ma anche per quelli da sella, che gli Abissini affermano essere capaci, ove occorra, d'arrampicarsi anche sugli alberi. Avendo fretta di giungere presto sul posto, io scelsi la prima.

Il sole era disceso del tutto, quando inaspettatamente ci trovammo all'estremità dell'orlo tagliato a picco, che ivi delimita il grande altopiano abissino.

Lo spettacolo che s'offriva alla nostra vista era grandioso e pittoresco. Direttamente sotto ai nostri piedi, in un abisso profondo, in mezzo a cespugli foltissimi di varie erbe, irrompe spumando il furente Airera. Dalla parte opposta, facendo corona ad un aguzzo picco isolato, avvolta in ampio manto di nuvole, si posa la naturale fortezza di Ancober, ed alquanto più in basso, lungo balze ripidissime e sopra piccole spianate immerse nel verde, sono sparse le misere capanne dei contadini, simili quasi a funghi giganteschi. Tutte le alture all'intorno sono coronate da vecchie chiese, che secolari boscaglie sacre circondano di misteriosa oscurità. Qui gli abitanti si dedicano essenzialmente all'agricoltura, ed è difficile vedere il più piccolo tratto di terreno, atto alla coltura, che non sia lavorato nel modo più accurato. Ancor più in basso si succedono nuovi abissi da far venire le vertigini, alternantisi con balze selvaggie e nude e scure boscaglie di cipressi, le quali più oltre si cambiano in intere foreste di giganteschi olivi. Affatto in basso i monti terminano molto bruscamente, e quasi senza alcun passaggio scendono a contatto della nebulosa, lontana pianura dei Danakili, dove fra oscure macchie (che così appaiono le dense foreste dei *quola*) (1) brillano, quale curva lama di terso acciaio, le placide acque dell'Hauash. Colà, alla distanza di una giornata, si trovano zone di terreno che offrono, sotto il riguardo del clima, tutti i gradualì passaggi, dalla leggera e fresca brezza notturna che gradevolmente punge le orecchie, all'infernale calore del deserto.

(1) *Quola*, terreni con temperatura ardente, situati ad un livello inferiore ai 1,000 metri sul livello del mare.

Dopo le monotone vicinanze di Ancober, l'occhio si arrestava ora con speciale diletto su quelle masse bizzarramente squarciate e rivestite coi lussureggianti e vividi colori del Sud.

Prima che sopraggiungesse la notte, noi già eravamo ad Ancober, dove mi ricoverai nella piccola e, relativamente, comoda casetta, costruita di propria mano dal missionario protestante Hrainer. Questa casa passò molte volte di mano in mano, fino a che non venne in possesso dell'attuale proprietario, che si occupa della fabbricazione di cartucce per Menilek, il greco Atanasio Rigas, il quale, avendo intrapreso un viaggio di alcuni mesi nell'Harrar, cortesemente mi aveva proposto di stabilirmici durante la sua assenza.

*I cambiamenti di Ancober — Epizoozia, carestia, epidemia — Specchi comparativi del flagello negli anni 1889 e 1892 — Le presenti infelicità dell'Abissinia e le canzoni degli « Asmari ».* — Nel mio primo viaggio in Abissinia dovetti fermarmi ad Ancober alcuni mesi, cosicchè conosceva abbastanza bene i suoi dintorni. Allora formavano una regione florida e densamente popolata; attualmente erano affatto irricognoscibili. A cagione della carestia e dell'epidemia la popolazione era diminuita almeno della metà; e le persone restate in vita erano divenuti altrettanti mendicanti. Del resto, quanto è stato detto non si riferisce soltanto a questa zona, ma in misura più o meno grande anche a tutta l'Abissinia. In modo particolare soffrirono i luoghi con clima molto caldo, situati ai piedi dell'altopiano e nelle valli fluviali molto profonde. Così, ad esempio, Aliu-Amba, Abd-el-Rassul e Farre, prima cittadine ricche e popolate, perirono interamente.

Le sventure che colpirono il paese ebbero principio nell'anno 1889 coll'epizoozia, la quale fece perire tutto il grosso bestiame, per il che non fu possibile arare i campi. Fatalisti come tutti gli Orientali, gli Abissini umilmente si sottomisero alla collera divina, senza punto tentare di attenuare la miseria che inferiva su di loro.

Venne la fame più terribile, e le epidemie che ne sono conseguenza. La totale mancanza di ajuti organizzati, le pessime condizioni igieniche e soprattutto l'uso di scaricare tutto il bestiame morto nei corsi d'acqua e nelle sorgenti peggiorarono più che mai le condizioni, tanto che gli uomini morivano come mosche.

La fame dell'Europa non è in grado di dare la minima idea della fame in Abissinia. Da noi, in caso di cattiva raccolta di grani, vi sono molti succedanei, e il grano può essere importato anche dai paesi attigui che ne abbondino; ma qui in Abissinia non vi sono af-

fatto strade di comunicazione soddisfacenti, non esiste nemmeno la parola « carro », e tutti i carichi sono trasportati unicamente con mezzi costosissimi da soma; ond'è che non si può in alcun modo fare assegnamento sul trasporto dei grani. Mancanza assoluta di pane, morte quasi totale del bestiame, mancanza di altri prodotti alimentari costrinsero gli infelici a nutrirsi di erba, fogliami, scorze d'alberi...

L'annesso specchio dei prezzi riferibile al passato e al presente, meglio di qualsiasi parola, giova a dimostrare la gravezza della miseria.

|                                     | Prezzo         |                      |
|-------------------------------------|----------------|----------------------|
| Anno 1889                           | in talleri (1) | Quantità             |
| Orzo . . . . .                      | 1              | 400 <i>Cunna</i> (2) |
| Fumento . . . . .                   | 1              | 200 id.              |
| Sale ( <i>Amoli</i> ) (3) . . . . . | 1              | 8-12 pezzi           |
| Bue da lavoro . . . . .             | 2-4            | 1 capo               |
| Vacca . . . . .                     | 1-1 1/2        | 1 id.                |
| Pecore . . . . .                    | 1              | da 1 a 6 capi        |
| Anno 1892                           |                |                      |
| Orzo . . . . .                      | 1              | 2-3 <i>Cunna</i>     |
| Fumento . . . . .                   | 1              | 1 1/2 id.            |
| Sale ( <i>Amoli</i> ) . . . . .     | 1              | 2-2 1/2 pezzi        |
| Bue da lavoro . . . . .             | 60-80          | 1 capo               |
| Vacca . . . . .                     | 30-60          | 1 id.                |
| Pecore . . . . .                    | 2-8            | 1 id.                |

Cosicchè i prezzi delle varie specie di granaglie vennero elevandosi da 100 a 200 volte, la carne quasi di 40 volte, e nello stesso tempo la possibilità d'acquisto della moneta *Amoli*, la più diffusa nel paese, diminuì del quadruplo.

Menilek ordinò a tutti i capi delle provincie di confine di fare una irruzione nell'interno dei territori delle tribù limitrofe nemiche, allo scopo speciale di predare tutto il grosso bestiame cornuto, il quale anche presentemente viene distribuito senza pagamento agli agricoltori.

Si comprende facilmente che tutto ciò non poteva non riflettersi, sia pure momentaneamente, nella diserzione del paese; e infatti l'emigrazione aumentò almeno del doppio.

La poesia popolare abissina, per mezzo della bocca dei bardi lo-

(1) Il tallero di Maria Teresa è pareggiato in media a 4 franchi.

(2) *Cunna* misura abissina delle materie secche.

(3) *Amoli* moneta locale rappresentante un parallelopipede di salgemma della lunghezza di 25 centimetri.

cali, *asmari*, nei seguenti versi, non privi di sentimento, parla delle disgrazie che per ben tre anni afflissero questo paese :

Nè con robusto bue, nè con aguzzo vomero  
Arammo quest'anno i nostri campi :  
Ma a mano disarmata noi vangammo la terra,  
Grazia appo lo sdegnato Iddio implorando.  
In mezzo ad infruttuoso lavoro  
Levossi e tramontò l'indorato lume del Cielo ;  
E vangarono senza possa la terra  
E il vecchio, e la giovane, e fin il fanciulletto.  
Ma il lavoro fu vano ..  
Si cominciarono a seminare i campi non con dura indorata :  
Cari amici e nemici odiati colà giacciono ;  
E invece di spighe sul campo ondulato  
Tristemente stan ritte pietre sepolcrali.  
Non germogliano i campi di ciò che si attendeva...  
Dovizioso soltanto nacque il cotone nella valle,  
Ma nessuno ne coglie il filo ;  
Esso disperde la sua lanugine, che soltanto il vento del deserto  
Ha cura di portar via.  
Da lungo tempo si lacerò lo scianina del cantore.  
Me ne tesseranno forse un altro ?  
Ma nessuna risposta v'è per me... Ora, che fare? — non è miseria?  
Mi vestirò io nella terra umida...

*Il governatore di Ancober — L'abuna Petros.* — Il soggiorno ad Ancober si prolungò per circa due mesi. Tutta l'estesa regione, il cui centro amministrativo è Ancober, viene governata dall'*azage* (1) Uoldie Tsadik, uno dei devoti sudditi di Menilek. Questi è persona di grande statura, dai tratti del volto al tutto europei, esprimenti senno e grande intelligenza. Malgrado che presentemente abbia una sessantina d'anni egli è ancora di aspetto molto florido.

Già fin dal tempo del negus Teodoro, il quale provocò la guerra cogli Inglesi, così miseramente finita per lui, si dice ch'egli salvasse dalla crudeltà di quel tiranno l'attuale re Menilek, mentre era ancor ragazzo. Egli se lo caricò sulle spalle e via facendo si nutrì di elemosine, arrischiando ogni minuto la sua testa. Si comprende come, dopo questa nobile azione di devozione e d'abnegazione, Menilek nutrisca per lui la maggiore fiducia e lo consideri come il migliore amico e consigliere. Dotato di mente sana, in qualità di consigliere spesso rese al sovrano ed al paese servigi segnalati. . . . .

(1) Governatore, funzionario civile, che regge un ramo autonomo qualunque dell'Amministrazione dello Stato.

Ad Ancober feci la conoscenza, e ben presto mi cattivai la benevolenza, del metropolitano di tutta l'Abissinia, l'*abuna* Pietro, o, come viene detto qui, Petros. Questo eminente prelato della chiesa abissina è di origine copta. L'insegnamento cristiano fu ivi importato dall'Egitto, e fino al giorno d'oggi gli Abissini ricevono i loro prelati da colà. L'*abuna* Petros, il quale si distingue per una grande santità di vita, ha grandi simpatie per tutti gli ortodossi ed in modo speciale per noi Russi.

Da lui appresi, che, in attesa del monaco Tichon, aveva avuto luogo una riunione degli *Alaca* (1) di Ancober, ossia dei capi della Chiesa per trattare la questione circa il modo di accogliere il prete ortodosso e di esprimergli la propria gioia in occasione del suo arrivo dalla lontana « contrada dei Moscaui ».

Noi Russi già da antica data godiamo qui fama di zelanti e legali difensori dell'ortodossia. Le notizie nostre vi vengono diffuse in principal modo dai pellegrini abissini che ritornano dalla Palestina, i quali continuamente ricordano con piacere i trattamenti caritatevoli e fraterni, dei quali son fatti segno da parte dei devoti pellegrini della Russia « numerosi come le arene del mare » . . . . .

*Escursione a Seliali. — Il convento Libanos.* — Mentre in quest'epoca re Menilek si accingeva ai preparativi di guerra contro Ras-Mangascià, io intrapresi un'escursione di caccia, di circa dieci giorni, sulle rive dell'Hauash, e quindi partii per Seliali, situato alla distanza di una giornata di marcia dal corso meridionale dell'Abai o Nilo Azzurro, per fare la conoscenza di Ras-Darghe, fratello del padre di Menilek, persona molto influente, che ivi teneva la sua residenza.

Là, lungo la strada, trovasi il ricco monastero di Debra Libanos, famoso nella storia della Chiesa abissina, e molto interessante per la sua ricchezza, il quale nelle sue mura accoglie, si dice, oltre diecimila monaci, la maggior parte dei quali, essendo stati soldati, furono evirati nella guerra coi Galla. È d'uopo dire che gli Abissini, fino agli ultimi tempi, ed i Galla anche presentemente, eseguiscano questa operazione sugli uccisi, sui feriti e spesso anche sui nemici prigionieri. Il trofeo della vittoria qui si conservava, e, dopo la presentazione al rispettivo capo, il vincitore riceveva un braccialetto di rame. Vidi dei soldati, di

(1) L' *Alaca* può essere anche una persona secolare, quindi non può dirsi un priore.

cui tutto il braccio fino al gomito era coperto di siffatti braccialetti. Si ritiene disonorevole ritornare dalla guerra senza il diritto almeno ad un braccialetto; perciò, come mi assicurarono gli stessi Abissini, vi furono casi in cui i *ferlaf* indigeni, cercarono i trofei di una gloria a buon mercato anche presso i proprî schiavi.

Da Seliali io partii per Antotto, dove in questo tempo giunse anche Ras-Maconnen, chiamatovi dal Negus da Harrar. Dopo tre giorni arrivò ad Antotto anche lo stesso Menilek.

Spossato dalle malattie, senza ricevere alcuna notizia dalla patria, io pregai il Negus che mi permettesse di partire per recarmi per qualche tempo in Russia. Il Negus graziosamente prese congedo da me, esprimendo la speranza di rivedere presto presso di sè degli ospiti russi. Nel congedarmi, ricevetti come segno speciale della sua benevolenza un magnifico mulo, un cavallo adorno di ricchi finimenti ed una collezione di armi abissine.

Una settimana dopo io era già ad Ancober, dove attivamente mi accinsi ai preparativi pel viaggio di ritorno.

*L'Abissinia. — Conformazione del suolo. — Ricchezze minerali. — Flora. — Fauna. — Clima.* — Sulla base delle mie osservazioni personali e sulle relazioni di altri viaggiatori, da me verificate, tenterò dare un quadro d'insieme di tutto questo paese, oltremodo interessante.

L'Abissinia, Habesh degli Arabi, è detta dagli Abissini stessi Etiopia. Occupa il paese alto e montuoso attorno le sorgenti del Nilo Azzurro. Nei suoi confini etnografici si trova fra l'8° e il 16° di latitudine settentrionale e circa a 35° e 40° di longitudine orientale da Greenw., ma i suoi confini politici sono incomparabilmente più estesi.

Cominciando a N. presso la Baja d'Annesley, la linea di confine va al Nilo Azzurro, ch'essa interseca al 35° grado di longitudine orientale, quindi segue il 33° meridiano fino al Lago Rodolfo, da dove, intersecando i fiumi Giuba e Uebi-Dabai nella parte media del loro corso, ed avvolgendo le terre di Caffà, Ginma, Arussi, Ogaden ed Harrar, con ampia curva, risale a N., e passando per Bija Cabobo ed il lago salato di Assal, tocca al parallelo di Obok il piede dell'altopiano abissino, lungo il quale esso risale oltre a N..

Cominciando con insignificanti alture fin dal Senaar, l'altopiano abissino gradatamente si eleva verso E. fin tanto che al 40° grado di longitudine, dopo aver raggiunto 2100-2400 m. sul livello del mare, bruscamente, quasi come muraglia verticale, si abbassa sui deserti di Samara.

L'altopiano è coperto da alte catene di montagne e da considerevoli gruppi montuosi ed è intersecato da profonde ed anguste gole, che dividono il paese in prismi separati (*amba*). Questi *amba* sono una particolarità caratteristica della regione. Sono limitati da fianchi così erti e tagliati a picco, da rappresentare per sè stessi fortezze naturali inaccessibili, come sarebbe quello di Magdala, mèta della Spedizione inglese del 1868. Le elevazioni più considerevoli sono qui quelle di Tolba Vaha e Dagoss, dove sotto il nome di Abai scorre l'alto Nilo Azzurro, che scaturisce dal lago Tsana (1750 m.); il Samien che raggiunge l'altezza di oltre 5100 m. (?) sul livello del mare e il Gunà nel Lasta (4231 m.), da cui scaturisce il Tacaze, affluente dell'Atbara. L'estremità meridionale dell'altopiano si perde coll'Hauash, il quale non arriva fino al golfo di Tagiura, ma si perde fra le sabbie e le paludi di Aussa. In generale però l'irrigazione è abbondante.

Tutta la superficie dell'Abissinia porta le tracce di una potente attività sotterranea: vulcani spenti, sorgenti termali, enormi depositi di zolfo s'incontrano ad ogni momento. Le rocce predominanti dei monti sono il granito, il basalto, la trachite, l'argilla; le formazioni cretacee e la pietra calcarea s'incontrano apparentemente di preferenza nelle regioni orientali.

Le ricchezze minerali dell'Abissinia sono considerevoli. Vi abbonda particolarmente il ferro di qualità buonissima. Le sabbie aurifere sono così abbondanti che l'oro (nel Lecca) si ottiene anche senza lavaggio, e coi processi d'estrazione più primitivi, cioè colla scelta dei granelli separatamente. Vi è molto zolfo, che si trova in enormi strati nello Scioa, sulle rive dell'Hauash. Per contro l'argento, il piombo e il rame non esistono, o per lo meno non si estraggono affatto. Anche il sale è scarso: viene importato in Abissinia dalla terra di Tahtal situata a S. di Mas-saua e dal Lago di Assal, presso il golfo di Tagiura.

Essendo contrada montuosa, l'Abissinia si distingue per la varietà di condizioni climatologiche. A questo riguardo gl'indigeni distinguono tre specie di località: le caldissime *quolla*, le temperate *voina dega* e le fredde *dega*.

Col nome di *quolla* gli Abissini designano le bassure e le valli; in genere le regioni che sono elevate approssimativamente non più di 1200 metri; così, a modo d'esempio, le rive del corso medio del Nilo Azzurro, del Mareb e dell'Hauash. I *quolla*, in generale, si distinguono pel calore insopportabile, pel clima insalubre, per la lussureggiante vegetazione tropicale e per la grandissima varietà della fauna. Le folte foreste sono abitate da elefanti, da rinoceronti, da bufali selvaggi, da

leoni (1), da leopardi, da legioni innumerevoli di scimmie, antilopi, zebre, mandrie di asini selvaggi, numerosi serpenti, fra cui il più grande è il boa e il più pericoloso, come affermano gl'indigeni, è quello cornuto. I fiumi sono popolati da ippopotami e coccodrilli. La varietà e la bellezza delle penne dei volatili è sorprendente. Ma in quei pochi luoghi dove manca l'acqua, ha il suo pieno potere il regno della morte: deserti dove soltanto raramente s'incontrano struzzi ed anche antilopi, fra le quali, per la sua bellezza e grandezza, emerge il *Sala* degli Abissini. Quivi crescono carne da zucchero, banani, bambu, dura, cotone, alquanto il caffè, l'aloë, il tamarindo, i fichi selvatici, il sicomoro, l'acacia, il *baobab*, che talvolta raggiunge fino a 20 m. di grossezza, e alcune specie di palme, del resto poco numerose. La popolazione, la quale spicca pel colore molto oscuro della sua pelle e che quasi non conosce il vestire, è rara, e consta principalmente di musulmani. Di là viene esportato, miele, cera, caffè, pelli, muschio, zibetto, avorio ed oro.

Le zone di terreno più elevate, con temperatura annuale media da 12° a 18° C. si trovano all'altezza da 1200 a 2300 m. circa e prendono la denominazione di *voina dega*, ossia « contrade dell'uva », benchè dell'uva non ve ne sia già da tempi remoti, poichè cento anni circa addietro fu distrutta da una speciale malattia. Il clima uniforme e temperato, l'abbondanza di acque, il terreno oltremodo fertile, rendono le zone di questa categoria, alla quale appartiene pure la maggior parte dell'Abissinia, le più atte all'agricoltura. Tutte le foreste vi furono abbattute e non vi è zolla di terreno disponibile che non sia coltivata. Vi si coltivano tutti gli erbaggi possibili: piselli, cipolle, aglio, cavoli (non formati colla testa), tabacco; negli ultimi tempi furono importate dall'Europa le patate ed altri legumi. Le messi nelle raccolte abbondanti si raccolgono fin tre volte l'anno (per. es. la dura); il *cusso*, gigantesche euforbie simili a cactus, *colquali*, mirto, cipresso, crescono nei declivi molto ripidi, non accessibili per le lavorazioni. Fra gli alberi da frutta si incontrano granati, cedri, fichi e nel Tigre anche gli aranci.

Animali selvatici, eccettuata la jena e i babbuini, che abitano sulle rocce, non esistono; fra gli animali domestici si allevano la zebra, una quantità limitata di pecore e bellissimi muli; fra i volatili soltanto la gallina. In questa regione la popolazione è molto densa. Gli abitanti hanno carnagione chiara, i tratti del volto quasi europei, e professano

(1) I leoni non si incontrano mai nei deserti, come vien detto da molti viaggiatori, poichè non avrebbero nulla da mangiare; per contro si trovano in vicinanza delle acque e dei siti abitati, dove sempre trovano la preda.

esclusivamente il cristianesimo. Sono robusti ed attivi; attendono all'agricoltura, alle industrie e, molto raramente alla pastorizia. Da qui si esporta oro, muschio, zibetto e caffè.

Le regioni ancora più elevate (oltre i 2300 m.), sono assegnate alla terza categoria e denominata *dega*. Il clima è freddo e la temperatura non di rado scende a zero ed anche sotto. Ovunque si hanno pascoli alpini feracissimi. Il grano vi cresce bene. Gli abitanti si vestono di pelli di fiere e sono dediti alla pastorizia.

Come in tutti i paesi tropicali, nell'Abissinia si hanno due stagioni all'anno: l'asciutta, *bagà*, e quella delle piogge, *keremt*. Il periodo piovoso coincide coi mesi estivi, comincia a giugno e finisce a ottobre. Appunto da tali piogge dipendono le inondazioni del Nilo. In questo periodo di tempo le relazioni fra paese e paese divengono oltremodo difficili; i fiumi si gonfiano e i più insignificanti ruscelli si convertono in vorticosi corsi d'acqua che tutto travolgono. Io stesso fui testimone come talvolta, dopo la pioggia nei monti, il torrente asciutto presso Gildessa, con tempo completamente sereno, in pochi minuti si riempisse d'acqua, che con forte muggito travolgeva alberi secolari; mentre dopo un'ora o due non restava che una marra.

Raccontasi che una volta il Negus Teodoro, ritornando da una spedizione nel paese degli Uollo Galla accampò di notte alla riva di uno degli affluenti del Nilo Azzurro, il Bescilo. Ad un tratto, inaspettatamente, con alto rombo, il torrente si gonfiò e straripò e nello spazio di forse un quarto d'ora si sollevò di molti metri al di sopra del suo livello ordinario. Tutti si diedero alla fuga, ma le roccie totalmente a picco, che limitavano la valle, non poterono essere superate. In conclusione, ne risultò la perdita di tutto il bestiame, del bagaglio e di parecchie migliaia di soldati che rimasero annegati.

Nella parte settentrionale dell'Abissinia la pioggia comincia alle ore due ed alle sei pomeridiane il cielo è di nuovo sereno. Nel mezzogiorno però, nello Scioa, non esiste tale regolarità.

Per quanto mi è noto, la neve cade soltanto nel Samien, ma per contro in tutta l'Abissinia molto spesso vi è la grandine, accompagnata da spaventose burrasche.

*Popolazione. — Vestiario. — Armi. — Nutrimento.* — Questa contrada, generosamente favorita dalla natura, è abitata da una popolazione atta alle armi ed agguerrita, il cui numero esatto non è possibile fissare; ma dei veri Abissini devonsi calcolarne da 5 a 6 milioni e unitamente a tutte le tribù galla soggette, la popolazione ascende per lo

meno a 15 milioni. Prima della carestia e dell'epidemia essa era anche molto maggiore.

Gli Abissini appartengono al numero dei popoli di origine mista, con elemento predominante semitico. Gli Arabi perciò gli chiamano *Ha-besh*, « mescolanza », da cui poi derivò la denominazione corrotta europea *Abissinia*. Nel mezzogiorno è rimarchevole la grande mescolanza del sangue dei negri. Oltre a ciò esistono numerose tribù indipendenti, che si direbbero quasi amalgamate nella massa generale. Le più spiccate di queste sono quella degli Agos, molto verosimilmente discendenti dalla casta dei guerrieri usciti dall'Egitto durante il regno del faraone Psammetico; seguono i *fallash*, ebrei che traggono la loro origine da qualche levita e che abitano principalmente il Samien. Un tempo essi formavano un regno indipendente che ebbe un'importanza decisiva nella vita politica dell'Abissinia. La parte meridionale della contrada è abitata da numerose e potenti tribù galla; nei monti Tolba-Vaha sonvi paesetti abitati dai discendenti dei Portoghesi, stabilitisi qui forse nel XVI secolo; non pochi sono pure i discendenti degli Arabi Iniariti, emigrati dall'Arabia all'epoca dello splendore dell'Islamismo.

Gli uomini si distinguono per l'alta statura e per le forme robuste e proporzionate, le donne per la bellezza e armonia delle membra. Seguendo una linea che parte dal Samien e va a Magdala, l'Abissinia è ripartita in due parti nettamente distinte per lingua, tipo, carattere ed abitudini.

A N.-E. s'incontra il tipo attraente del montanaro nomade, dalla carnagione di colore chiaro, quasi bianca. I montanari parlano il dialetto distinto tigrigno, derivante dalla lingua gheez (nella quale sono scritti i libri religiosi degli Abissini) e la lingua affine araba antica. A S.-O. predomina il tipo dell'abitatore della pianura, lento, più tranquillo e bruno, che parla la lingua amhara, la quale, sebbene egualmente affine alla gheez, si scosta ancora maggiormente da questa. Questi due gruppi etnografici si trovano perennemente in rivalità politica e la vittoria inclina ora da una ora dall'altra parte. Durante il regno del Negus Giovanni essa fu per la parte settentrionale, durante il regno di Menilek passò a quella meridionale. Gli Abissini emergono per valore, per la presenza di spirito, l'ingegno e la straordinaria vivacità. Sono oltremodo pieni d'amor proprio, vanitosi, sospettosi, non al tutto fedeli alla parola e non sempre veritieri.

Gli Abissini si vestono in genere molto semplicemente. Molti indossano soltanto pantaloni bianchi e corti e lo *sciamma*. I più facoltosi portano anche lunghe e strette camicie bianche di cotone, mentre i

capi le hanno di seta a colori o di raso. Oltre a ciò nei *voina-dega* e nei *dega* si fa uso di pastrani di un panno grossolano nero, e qualche volta, per semplicità, di pelli di montone col pelo. I grandi personaggi ornano i pastrani con seta nera o panno fino d'Europa.

Come distinzione particolare, i guerrieri ricevono dal Negus, o dai capi, dei mantelli chiari (*lembt*) foggianti al modo di pelle di leopardo e di leone, ed il diritto d'indossarli costituiva poco tempo addietro la ricompensa maggiore dei valorosi. Talvolta si vedono larghi cappelli di paglia; gli stivali però non sono usati affatto; soltanto nelle città si fa uso di sandali primitivi e leggeri.

L'abito delle donne consiste in una lunga camicia bianca, la quale, per le persone ricche, è adorna di fregi di seta di vari colori adattati allo scollo ed alle braccia. Le mutande e le maniche sono di straordinaria grandezza e si portano ripiegate. Lo *sciamma*, pezzo di stoffa bianca quadrata con larga fascia rossa al centro, ovvero stretta ed a colori vari in basso, costituisce la parte sostanziale del vestiario dei poveri e dei ricchi dei due sessi. Il saper portare con grazia lo *sciamma* è ritenuto come indizio di buona educazione. Io vidi *sciamma* tanto fini, che a prepararli erano stati necessari tre anni di lavoro faticoso. Il distintivo dei cristiani consiste in un cordone turchino di seta appeso al collo. Le donne e i guerrieri di merito acconciano i capelli foggiandoli a piccole trecciuole. Per ogni nemico ucciso i soldati ricevono braccialetti di rame.

L'armamento nazionale degli Abissini si compone di una sciabola lunga e curva, fissata al cinturone ed appesa al fianco destro, di due lance, una delle quali serve da giavellotto, e di uno scudo convesso di pelle di bue o di montone. Le armi dei capi sono ornate d'argento. Talvolta i foderi della sciabola finiscono con uno sperone inargentato o dorato, il quale restò in questi paesi come una memoria dei Portoghesi: i soldati abissini vollero evidentemente imitare i cavalieri portoghesi, ma siccome non è certo possibile di adattare lo sperone al piede nudo, così lo fissarono alla sciabola. Gli Abissini sono a perfezione addestrati nell'uso delle armi bianche. Negli ultimi venti anni, gl'Inglesi, gli Italiani e i Francesi fornirono all'Abissinia oltre 100 mila fucili, una buona metà dei quali sono a ripetizione (Wetterly e Remington), ma con molta previggenza non provvidero la conveniente quantità di cartucce.

Il principale nutrimento degli Abissini consiste in focaccine acidule, molto simili alla nostra galletta (*blin*). Essi le mangiano con peperone tritato, oltremodo piccante, cotto con grasso di vacca. Una persona non abituata deve faticare almeno tre giorni a cibarsi di questo piatto. Il cibo

prediletto nazionale è il *brondò*: carne cruda condita collo stesso pepe rosso. Molti Europei parlano con disgusto del *brondò*, ma io lo assaggiai e non trovo ragione per dirlo peggiore del nostro *roastbeaf* di vacca. Il *brondò*, come pietanza, ha il solo difetto di alimentare il verme solitario; malattia alla quale sono soggetti tutti gli Abissini senza esclusione. Per fortuna però esiste colà un rimedio efficacissimo contro la tenia: il *kusso*, pianta alla quale i gastronomi del sito ricorrono ogni mese. Non si mangiano affatto i volatili e la selvaggina. In generale poi gli Abissini non sono punto esigenti nel mangiare. Durante i viaggi essi per interi mesi si nutrono di grano secco o leggermente cotto, e, in caso di necessità, riescono a mangiare cibi delle qualità più inferiori. Fra le bevande sono in uso il *tellà* (specie di birra), preparato con orzo; il *tegg*, bevanda molto esilarante di miele, e l'acquavita di frumento (*araki*). Il *tegg* e il *tellà* sono infusi colle foglie dell' *hesciò*. Negli ultimi tempi furono introdotte nell'uso anche le bevande spiritose d'Europa, ma a cagione del prezzo elevato non sono accessibili alla comune degli abitanti.

I Tigriani in uno dei loro trattati cogli Inglesi si riserbarono, fra le altre cose, anche 2,000 casse di assenzio.

*Istruzione. — Leggi scritte. — Tribunali e pene. — Ipnotismo e chiaroveggenza.* — L'istruzione in Abissinia è ad un livello molto basso. Le scuole esistono soltanto presso le chiese ed i monasteri. Molto seriamente si studia la Sacra Scrittura e i canti liturgici. Dicesi che in passato vi fossero teologi molto versati, ma attualmente non mi occorre di conoscerne. Negli ultimi tempi, per iniziativa dell'abissino *alaca* Gobao Desta, che ricevette una istruzione all'europea, venne aperta ad Harrar la prima scuola secolare, dove l'insegnamento viene impartito al modo europeo. Il leggere e scrivere abissino è molto difficile perchè ordinariamente le vocali non si scrivono, ma si esprimono mediante un cambiamento di forma della consonante che le precede; in conseguenza di ciò l'alfabeto si compone di 267 segni. Vi sono lettere che gli Europei non possono pronunziare e nemmeno ben comprenderne il suono; vuol notarsi che non esiste affatto la lettera *v*, che viene sostituita col suono incerto di *b* o di *u*.

Non esiste affatto una letteratura popolare; per contro sono molto diffuse le canzoni dei rapsodi, tra i quali non pochi sono brillanti improvvisatori. Invece la letteratura ecclesiastica, e specialmente quella liturgica, sono molto ricche. I libri si scrivono su pergamena, preparata con pelli di capra: la carta è entrata nell'uso soltanto negli ultimi tempi.

I teologi e gli storiografi devono all'Abissinia la conservazione degli antichi libri, estratti nel restante mondo cristiano come apocrifi. Al numero di questi si riferiscono, p. e., il libro di Enoc e l'opera completa di Erma. Oltre a ciò esistono le cronache: *Tarik neghesta* (Il cammino dei Re), le quali rimontano al XV secolo dell'era volgare e la trascrizione delle leggi *Feta neghèsta* (Guida dei Re), dove stranamente si unirono il codice di Giustiniano e le leggi di Mosè.

« Occhio per occhio, dente per dente, » è il principio fondamentale della legislazione abissina. Il tribunale procede in conformità delle istruzioni processuali eseguite dai funzionari del governatore locale. L'amministrazione della giustizia è regolata esclusivamente a voce. Le parti, ove lo desiderino, possono chiamare in qualità di avvocati persone che possiedono il dono dell'eloquenza, benchè, a vero dire, tutti in generale gli Abissini si distinguano per una rimarchevole attitudine oratoria. Gli affari di maggiore importanza sono esaminati dai governatori stessi, del resto sempre colla partecipazione del tribunale professionale (*Uombara*) (1), mentre le piccole contese si decidono esclusivamente dai giudici. I reati suscettibili della pena di morte sono ordinariamente esaminati dal Negus. Tutte le discussioni simili hanno luogo all'aria aperta e in pubblico, ed ordinariamente di mercoledì e venerdì, vale a dire nei giorni di magro. La parentela e lo stato d'agiatezza ed altre circostanze di relazione, note o ignote, spesso hanno azione decisiva sull'esito delle decisioni dei tribunali.

Le pene consistono in ammende, privazione della libertà, punizioni corporali e supplizio di morte. Per le offese viene inflitta un'ammenda. I debitori incorreggibili sono tenuti in prigione e messi ai ferri finchè non pagano il proprio debito; però i creditori versano mensilmente una data somma pel loro mantenimento. Il seduttore di una ragazza deve sposarla, ovvero pagare ai genitori di questa un indennizzo stabilito, ed in caso d'insolvibilità deve servirli un tempo determinato come schiavo. Il marito tradito ha diritto di uccidere l'amante, ma soltanto sul luogo del delitto e quando il suo vestiario è in evidente grande disordine. La moglie colpevole, assieme all'amante, spesso vengono sottoposti alle pene più ignominiose, e spesso sono posti sui carboni incandescenti.

Il ladro viene punito colla prigione, ed ai recidivi vengono tagliate le mani; punizione che negli ultimi tempi è andata in disuso.

I reati politici sono puniti col carcere; talvolta ai colpevoli si tagliano le mani e i piedi, e ancora più raramente sono puniti colla morte.

(1) *Uombara*, letteralmente tradotto, equivale « Sedia, scanno. »

Non molto addietro, cioè ancora ai tempi del Negus Giovanni, a colui che fumava o masticava tabacco era tagliato il naso o le labbra. La rapina è punita colla morte. L'omicida viene rimesso al capo dei parenti dell'ucciso i quali di propria mano gl' infliggono la stessa morte della quale perì il parente loro: talvolta però la vertenza può accomodarsi con indennizzi in danaro.

È notevole che anche qui tanto i tribunali, quanto i colpevoli, si valgono delle ispirazioni dell'ipnotismo. Così dicesi che i predoni, dopo essersi introdotti di notte in una capanna, con artificio riducono i padroni di casa allo stato di completa insensibilità e quindi dispongono a loro talento della capanna. I tribunali, alla lor volta, quando tutti i tentativi dell'inchiesta non portano ad alcun risultato, ricorrono altresì al sussidio del sonnambulismo. Essi mantengono un fanciullo, sempre innocente, detto *levascei*, e nello stesso luogo dove fu commesso il reato, lo obbligano a bere qualche infusione atta a fargli perdere i sensi e quindi a fumare una pipa dello stesso veleno. Il ragazzo presto perde la conoscenza. Allora il vegliardo che eseguisce l'esperimento, lo tocca con un bastoncello e gl'ingiunge di cercare il colpevole. Se il reato fu realmente consumato, il *levascei* si alza e si mette a fare esattamente come fece il colpevole e comincia a canminare sulle sue tracce finchè non trova il reo stesso; se il fanciullo non si alza, allora significa che non fu commesso il reato. Finito l'esperimento, il *levascei* è fatto ritornare in sensi, soffiandogli in viso. Egli rimane un intero giorno malato e fino a sera lo si nutrisce con latte munto di recente e ancor caldo. Le indicazioni del *levascei* sono accettate dal tribunale come prove positive di colpeabilità.

Senza parlare degli Abissini, anche tutti gli Europei qui dimoranti, ed i più positivi fra questi, credono senza restrizione alla onnipotenza dei *levascei* e raccontano delle gesta loro cose sorprendenti; però l'esperienza unica che fu fatta in mia presenza non riuscì, perchè il fanciullo non si alzò affatto (1).

*Architettura civile ed ecclesiastica. — Pittura sacra. — Religione.*

— Al basso livello della istruzione corrisponde pure il poco sviluppo delle arti belle. Le costruzioni in pietra si trovano assai raramente. Esistono alcuni monumenti d'architettura i quali portano l'impronta degli

(1) Questo insuccesso fu spiegato dagli Abissini dal fatto che, secondo la loro opinione, il furto non era stato commesso sul luogo; e tale affermazione fu in seguito confermata.

Egiziani, dei Greci e dei Portoghesi. Fra gli edifici moderni si possono menzionare la chiesa, coperta di zinco, di Rahul ad Antotto, e il palazzo regio di Menilek. Il tipo comune delle costruzioni abissine ha forma cilindrica con tetto conico di paglia o di giunco. Le pareti sono formate di pali conficcati in terra e collegati fra di loro. Tutto questo esternamente viene intonacato con argilla. Gli animali domestici sono ricoverati nella stessa capanna dove sta il padrone.

Come si è detto gli edifici in pietra sono rarissimi; fa solo eccezione Harrar, recentemente conquistata, dove vi sono molte solide case in pietra, lasciate dagli Egiziani. Le chiese abissine esternamente si distinguono dalle abitazioni ordinarie soltanto per la grandezza e per la croce sul tetto. Nell'interno hanno ordinariamente tre mura concentriche, le quali formano uno spazio circolare interno, e due corridoi a forma di anelli, uno avvolgente l'altro, dove, durante il servizio divino, stanno i cantori ed i fedeli che pregano. Lo spazio interno costituisce per sè stesso l'altare e le sue pareti sono adorne di immagini sacre dipinte, fra le quali spiccatamente si vede l'influenza dello stile bizantino; non di rado scorgonsi quadri rappresentanti strani anacronismi: p. e., gli Ebrei che traversano il Mar Rosso ed una batteria egiziana che fa contro di loro un fuoco micidiale; la Sacra Famiglia che fugge in Egitto, e da lontano Maometto che insella il suo cammello in atto di prepararsi per l'inseguimento; guerrieri in uniforme portoghese che flagellano il Salvatore, e via dicendo. Certamente tutte queste varie opere d'arte sono deformi contraffazioni e quasi senza alcuna idea di prospettiva. È rimarchevole che tutti i santi e anche gli Abissini, si rappresentano di faccia, mentre i peccatori, gli Europei ed in generale tutti gli stranieri, sono rappresentati di profilo. Ma gli Abissini, così deboli nella pittura, per contro sono spesso molto abili nella calligrafia e nella trascrizione degli antichi manoscritti.

Il cristianesimo si fece strada in Abissinia nell'anno 330 dopo C.. Il primo metropolitano fu S. Frumento, greco di origine. Da quel tempo la chiesa abissina è stata sempre presieduta da un *Abuna*, installatovi dal patriarcato copto di Alessandria per 7,000 talleri. Ma in pari tempo gli Abissini professano la credenza non di una sola natura di Gesù Cristo, come i monofisiti copti, ma di due nature, come i Russi. In generale poi l'insegnamento della chiesa abissina è totalmente conforme a quello della chiesa ortodossa, e soltanto i cerimoniali di rito sono nettamente distinti; e ciò perchè gli Abissini conservano le cariche e le dignità dei primi secoli del cristianesimo. Questo mi fu detto dal Negus, e dai monaci tutti coi quali mi avvenne di parlare a tale riguardo. Gli

Abissini riconoscono pure tutti i sacramenti. La comunione ha luogo sotto due aspetti, ma poichè non esiste il vino d'uva, così si fa artificialmente con grappoli d'uva. In modo particolare è venerata la Madre di Dio (*Mariam*), l'arcangelo Michele, S. Giorgio e l'*abuna* Tecla-Haimanot, come santo locale.

Il servizio divino della chiesa consta essenzialmente di canti, la cui cadenza però viene modulata dal suono di tamburi e da piccoli sonagli a mano (*pinazip*), quali si vedono anche nelle rappresentazioni delle cerimonie religiose dei primitivi Egiziani. Il personale delle grandi chiese si compone ordinariamente di otto sacerdoti, due diaconi e talvolta di trecento *depterà*, detti « cantori di chiesa. » I monasteri sono molto numerosi ed alcuni di questi contano varie migliaia di monaci, come, per esempio, i monasteri di Debra-Libanos nello Scioa, Debra-Tabor nell'Amhara e l'antro di Lalibala nel Lasta. A capo del clero negro si trova l'influente *Etcighié*. In generale il clero in Abissinia è molto numeroso, e forse non erro dicendo ch'esso rappresenta il 10 per cento di tutta la popolazione.

*Condizione delle donne e loro occupazioni. — Matrimonio. — Occupazione degli uomini. — Esercito. — Commercio. — Monete. — Città. — Vie di comunicazione col mare.* — La condizione della donna in Abissinia è molto buona. Va a viso scoperto e gode di una grande libertà, ma della quale, a dir vero, fa uso così cattivo, come in nessun luogo del mondo. Alla donna spettano tutti i lavori faticosi di casa, come portare l'acqua, macinare il grano con macine a mano, preparare il pane e le varie bevande. Le donne ricche e di nobil nascita dedicano tutto il tempo ai lavori a filo, gareggiando per sorpassarsi a vicenda nella finezza ed eleganza della loro opera. È rimarchevole che alcuni dei lavori da noi unicamente affidati alle donne, qui spettano agli uomini: così, per esempio, questi cuciono, lavano e mungono le vacche. Il matrimonio è civile ed ecclesiastico.

I giovani e la povera gente si attengono al primo rito, i sacerdoti e l'aristocrazia (nell'età matura) celebrano il secondo. La cerimonia civile si restringe nella dichiarazione dei contraenti il matrimonio in presenza dei genitori fatta avanti all'autorità locale; dichiarazione che del resto si suole sciogliere assai facilmente. Il matrimonio religioso consiste nella comunione fatta insieme dai fidanzati, ed è ritenuto indissolubile. In caso di morte di uno dei congiugi, l'altro non può contrarre un secondo matrimonio per tutta la vita.

Ordinariamente la donna abissina gode un grande ascendente sul-

l'uomo, e non di rado esercita un'azione considerevole nella vita politica del paese.

Gli uomini attendono quasi esclusivamente alla guerra. Tutte le altre occupazioni per l'Abissino libero sono indecorose. L'industria e la coltivazione della terra costituiscono il lavoro degli schiavi e degli *habbar*, i quali sono contadini fissati alla terra, aggravati da una moltitudine di obblighi a vantaggio del Negus o dei signori, se la terra è concessa a qualche capo (*scium*), per appannaggio. Per contro, in grazia del sentimento belligero, in Abissinia è possibile riunire i più numerosi eserciti in tempo assai breve. Tale sentimento, suscitato nei passati tempi di continue guerre, ha certamente una grande importanza per la difesa del paese, ma nello stesso tempo è cagione di continui disordini interni. Non esiste un esercito regolare, ma vi si mantiene una specie di milizia permanente. In caso di guerra ogni capo deve immediatamente presentarsi al Negus con un dato numero di soldati, corrispondente al suo grado, armati e provveduti delle necessarie provvigioni. Oltre a ciò il Negus è permanentemente attorniato da un forte nucleo della propria guardia, *zamannia*. Nelle truppe dell'Abissinia meridionale predomina la cavalleria e conviene pur dire, per amore del vero, che pochi cavalieri eguagliano quelli abissini. I loro cavalli però, benchè veloci, non hanno slancio. L'artiglieria consiste in una cinquantina di bocche da fuoco, cannoni e mitragliere, di varî sistemi, da quello a canna liscia a quello a ripetizione.

Il commercio ed i mercanti (*nagadi*) sono nello stesso stato di depressione in cui si trovano l'industria e gli industriali. Nove decimi di ciò che potrebbe essere con grande guadagno esportato, resta presentemente inoperoso. Il commercio si esercita nei mercati settimanali (*gheviâ*.) Soltanto i generi più scelti, fucili, cartucce, seta, panno, oro, muschio, denti d'elefante, ed una gran parte di caffè sono venduti dai mercanti a casa. Tanto nei mercati quanto pure alle dogane di confine viene tolto dalle merci il 10 o/o in natura, a vantaggio dello Stato, o più esattamente parlando, del Negus, poichè qui più che in ogni altro luogo il Sovrano ha ragione di ripetere il noto adagio: « Lo Stato sono io ». L'unica moneta nell'Abissinia è il tallero austriaco di Maria Teresa, del valore di circa 4 franchi. Come moneta di cambio serve un pezzo di sale minerale (*amoli*) corrispondente a circa lire 2,50. Oltre a ciò nell'Harrar han corso la piastra d'Egitto (*sak*) e l'*anna* dell'India ad essa equivalente in valore . . . . .

Dal paese vengono esportati: caffè, pelli, denti d'elefanti, muschio, oro, *cusso*, spezie, e via dicendo. Sono poi importate armi, munizioni,

articoli di acciaio e vetro e stoffe di cotone, di lana e seta, filati rossi e colorati, acciaio, rame, stagno, piombo allo stato naturale, liquidi spiritosi, zucchero e via dicendo.

Città nel senso europeo della parola non esistono. Sono invece dei grandi villaggi senza ordine, con una popolazione, che non supera gli 11,000 abitanti. Fra queste le più considerevoli sono Gondar, che fu per lungo tempo capitale, quindi seguono Axum, Adua, Ancober, già capitale dello Scioa ed infine Antotto, capitale attuale di tutta l'Abissinia. La più considerevole e meglio costruita di tutte le città dell'Abissinia è Harrar colla sua popolazione musulmana di 30,000 abitanti e col suo movimento commerciale di 20 milioni all'anno.

Limitata, com'è, ad Oriente dal Samara, paese mancante d'acqua e deserto, l'Abissinia poco abbonda di comunicazioni col mare. A N. da Massaua per Cheren ed Asmara si svolge una breve strada (due giorni di marcia). A S., la distanza dal paese francese Gibuti ovvero da quello inglese di Zeila fino ad Ancober viene calcolata a due mesi di strada carovaniera. Esistono strade da Assab e direttamente da Obok per Aussa ed Erer allo Scioa, ma queste strade attualmente non sono battute dagli Europei a cagione della mancanza d'acqua e degli ardenti calori. Nell'interno dell'Abissinia le relazioni sono mantenute preferibilmente coi muli; attraverso il Samara con camelli.

*Costituzione politica dell'Abissinia.* — Sotto l'aspetto politico l'Abissinia costituisce un paese feudale, mosaico che rappresenta esattamente uno Stato europeo al principio del medio evo. Al tempo presente l'Abissinia propriamente detta si compone di tre parti principali: lo Scioa coll'Amhara sulle quali domina direttamente il « Negus-Neghesti » (Re dei Re) Menilek e i paesi tributari del Goggiam (Negus Tekle-Minoni) e del Tigre (il figlio del Negus Giovanni, Ras-Mangascia). Oltre a ciò nella composizione politica dell'Abissinia oggidì entrano effettivamente numerosi Stati Galla cioè: quelli musulmani di Gimma-Abagifar, Gumma, Arussi, Ogaden, Harrar e quelli cristiani di Caffa e Ennarea. Con questi confini l'Abissinia presenta una zona quasi doppia di quella con cui la si suole ordinariamente indicare sulle Carte.

In passato la costituzione feudale del paese e ad un tempo l'amore alla guerra e alle gesta belligere furono la sorgente di continui torbidi e disordini per l'Abissinia. Ma al presente l'ordinamento feudale s'avvicina al suo fine. A Menilek riuscì felicemente di venire a termine del difficile compito di rappacificare i suoi irrequieti vassalli. Il Negus del Goggiam, Tekla-Aiminot, è tanto impotente e economicamente tanto di-

pende dal suo sovrano, che nella vita politica del paese non ha alcuna importanza. I possedimenti meridionali altresì sono completamente sottomessi alla volontà del Negus Menilek.

Per quanto si riferisce agli indipendenti vicini, indigeni dell'Abissinia, essi sono tanto sparpagliati e così deboli politicamente e deficienti per cultura da non rappresentare alcun pericolo per essa. Potrebbe dirsi che l'Abissinia è soltanto minacciata dal noto movimento politico-religioso dei Mahdisti-Sudanesi, ma le condizioni climatologiche della fredda Abissinia servono di ostacolo insormontabile contro una irruzione da parte dei figli dell'ardente deserto, esattamente al modo stesso che le medesime condizioni climatologiche delle regioni basse e calde sudanesi non permisero fino ad ora agli Abissini abitanti delle fredde montagne di consolidarsi colà.

Racchiusa nelle sue montagne inaccessibili come in una fortezza naturale, l'agguerrita Abissinia coi suoi molti milioni d'abitanti, « il Montenegro dell'Africa », se è permesso di così esprimersi, potrà tranquillamente guardare in faccia i suoi civili vicini, fino a che essi si adopereranno di sottomettersela colla forza delle armi. Molto più pericolosa è per essa la guerra pacifica del sapere e della civiltà che le hanno presentemente dichiarata.

Per tal modo dopo i disordini intestini di molti secoli, l'Abissinia si riunì sotto la potente mano di Menilek, ed attualmente popolata da una nazione di molti milioni, atti all'assimiliazione di una elevata cultura, ricca di innumerevoli e svariati prodotti naturali, sufficientemente consolidata all'interno, appoggiata dal suo esercito di 200 mila guerrieri e da oltre 100 mila armi, essa evidentemente è garantita da tutte le eventualità ed anzi non può essere trascurata, specialmente nell'avvenire, essendo uno degli importanti fattori della vita internazionale.

---